PARNASO

ITALIANO NOVISSIMO

Raccolto e Pubblicato

PER CURA

di U. E.

TOMO QUARTO

NAPOLI
Dalla Stamperia Francese
MDCCCXXVII.



L'EDITORE A' LETTORI

DEL

Parnaso Italiano Novissimo.

Eccovi, umani lettori, il IV. volume di questa raccolta da me, secondo la debolezza mia, non sol con istudio e fatica, ma con amore e forse con qualche beneficio delle buone lettere procurata. Or sia della cortesia vostra il fargli quel buon viso che agli altri faceste, o ch'ei se 'l meriti di per se stesso, o ch' egli vi si appresenti siccome l' ultimo (almen per ora) di una famiglia da voi benvoluta e favorita. E voi ben sapete che io stando alla promessa per me fatta al pubblico nel programma, ven-

go oggi a liberarla, nella guisa medesima che i gentili associati vengono a sciogliersi dell'impegno contratto per la loro sottoscrizione. Ma, benchè non sodato da scritto alcuno, rimane a me il debito più rilevante e più nobile non dirò già di compier l' impresa qual' io l'ho concetta, che ciò mi sarebbe a molti riguardi impossibile, ma di condurla almeno a miglior termine che non è quello in cui la si rimarrebbe al presente. E di vero molti nomi cari alla nazione italiana mancano ancora al decoro del monumento ch' io voleva innalzato alla sua moderna sapienza poetica, e molte altre recenti composizioni de' poeti che vi sono già iscritti; alle quali omissioni io mi avviso di ovviar mano mano e nel miglior modo che me'l concederà il mio intendimento, la cono-

scenza imperfetta o deficiente di molte cose, e dirò ancor la fortuna, la quale in ogni umana faccenda si va frammettendo. Ed a me si offre compagno di questa fatica un ornato ed amico giovane, a cui ogni altra cura ho ceduta della continuazione di questo *Parnaso*, fuor che la scelta delle poesie; carico il quale io seguirò a sostenere come potrò e saprò meglio, forse dilungandomi per errore dallo scopo al quale son vòlto, ma non piegando per fiacchezza di cuore nè a privati rispetti nè a vanità municipali nè a lusinghe nè a scortesie, scogli frequenti e paurosi ad ognun che veleggi cotesti mari scommossi dalla più trabocchevole fra le passioni degli uomini, l'amor di sè. Ma comunque per mala sorte il più degli spiriti colti d'Italia si mostrino tuttora correnti al biasimo ed

all' asprezza verso ognuno che faccia o grandi o picciole prove nell'agone della letteratura, io che per tenue impresa vi scesi mi confido che la schiera sempre urbana e indulgente de'poeti veramente valorosi, laddove le loro opere non venissero in parte o in tutto accolte ne'volumetti futuri, o non venissero secondo la scelta che loro sarebbe ita più a grado, lungi dal tassarmi di mal volere, vogliano ciò attribuire ad altre cagioni, tralle quali la ridondanza delle materie, la picciola mole di questi libretti, qualche inopinato accidente e l' errore del mio giudizio, cui non vorrei che alcuno attribuisse maggiore autorità di quella che gli consento io medesimo, dichiarandolo ad alta voce soggetto ad inganno e spesso bisognevole dell' altrui conforto; al quale ben sanno ch'io mi

rivolgo modesto e arrendevole alla persuasione i pochi e stimabili amici che ne vo richiedendo. Ma la più sicura scorta ch' io m' abbia tolta in questo difficil cammino e che maggior franchezza m'aggiunse a fornir la strada, consiste nella opinione rare volte fallace del maggior numero ; così che quei versi io sono andato scegliendo e anderò, che per varie guise di meriti ho veduti più generalmente applauditi nelle più fiorite adunanze, dagli uomini più autorevoli, e nelle più assennate scritture. Da ciò la legge da me prefissa a me stesso di non accogliere in questa eletta, tranne qualche rarissima eccezione, i versi non ancor noti per l'impressione e quindi non ancor sottoposti al libero giudizio dell'universale.

Dopo queste necessarie premesse, sia

inteso fra voi e me, prestanti lettori, che il nuovo editore detto di sopra anderà sulle primiere tracce pubblicando da tempo in tempo qualche volumetto di giunta al *Parnaso Novissimo*, il quale per egual comodo di chi possiede i quattro sinora dati alla luce e di chi ne manca, sarà spacciato divisamente dagli altri e potrà formare ad arbitrio o la parte di un tutto o un tutto compiuto, mercè di due frontespizj de'quali il primo avrà la numerazione ordinativa e continuata de' tomi, il secondo la sola indicazione sommaria del contenuto. (*) L' ordine

(*) Ad agevolare una tal continuazione siaci permesso il pregare que'gentili italiani che posero qualche affetto a questa raccolta ed entrarono per conseguenza nello spirito che la dirige ad inviare in Napoli tutte le nuove composizioni che venissero a loro notizia e lor paressero me-

stesso sarà, per lo stesso fine, serbato nel *Parnaso Novissimo di Traduttori*, salve restando le promesse e le condizioni consegnate nel suo prodromo. Pure non è questo picciolo cangiamento da farsi nella forma esterna della seconda raccolta che ne ha tardata la pubblicazione; chè ciò vuolsi attribuire all' inaspettato difetto della carta simile a quella sinora adoprata: e lo chiamo inaspettato, non impreveduto, perchè ogni cura ed ogni opportuno antivedimento tornarono vani per altrui colpa e per nostro danno e rammarico; della qual verità possiamo chiarire chiunque il voglia,

---

ritevoli di farne parte, ricapitandole, o per la posta sotto fascia, o per occasioni particolari *al Signor Errico Valente. Strada Solitaria n.° 16. in casa il cav. Mele.*

senzachè tutti coloro che conoscono lo stato della nostra fabbrile non ne prenderanno meraviglia nessuna e ci assolveranno di facile dalla taccia di mancatori, contro la quale di molte novelle precauzioni ci siamo armati, sì che per noi ne sorge speranza di non più incorrere in una lentezza lontana così dalla nostra volontà che dal nostro utile.

Or mi fo a riferire le maggiori grazie ch'io posso a voi tutti, cortesi lettori di questi versi, per avere co' vostri plausi aggiuntomi animo a durare nell'abbracciato proponimento; lode e riconoscenza che guardano più specialmente a' miei conterranei, i quali per tutte le contrade di questo bel Regno han saputo conoscere ed onorare il fiore della poesia contemporanea italiana, dando così a divedere come la generalità di coloro

che hanno fra noi sentimento di lettere non si aderiscano in alcuna guisa a quella strana ed ampollosa scuola di poetare, che pone il suono e talora lo strepito delle parole in cambio dell' armonia e della verità delle immaginazioni; e come sieno ingiusti coloro che ci accagionano di far cattiva accoglienza alle imprese di libri, or soprattutto che gl'italiani del mezzogiorno, ne' quali tanti doni locò natura e sì buon frutto fanno i costumi, mostrano per mille segni la brama di avanzarsi nelle arti nobilissime dell'ingegno. Il che sia pur detto a ribattere le parole di que' criticanti, che mi vanno rimproverando di aver io, quasi disamorato del natio luogo, allontanate dalla mia raccolta le opere de' nostrali, come se tali non fossero quelle stanze del *Manfredi Re* sì grande ornamento

del mio Parnaso, di stile tanto puro e forbito, così gentili, così Polizianesche! e le due epistole che arricchiscono questo volume, le quali stampate a Pisa egli è due anni e venute alle mani degli uomini per dottrina più segnalati, maggiori lodi incontrarono che non sarebber le mie? Pure io non me ne rimarrò solamente a questi egregi lavori, e se mi sarà dato, siccome io spero e diviso, di dar opera alla giunta di che ho ragionato, altre poesie di Napoletani saranno da me prescelte fra le stampate, secondo le norme esposte di sopra.

E per non uscire dall'argomento della gratitudine, uopo sarebbe che io qui parlassi del debito che mi stringe a coloro fra miei amici, che presenti e lontani mi prestaron soccorso di mente e di mano e che io vorrei quì ad onor

nominati, se avessi già stimato nominar me medesimo, e se nelle presenti condizioni della civil compagnia alcuni non si passassero più che volentieri di elogii siffatti, e non ponessero innanzi al talento di conseguirli la coscienza di meritarli. Sien dunque paghi questi valentuomini al mio buon desiderio, ed uno fra loro che ricco di gentili maniere mi addrizzò una lettera che io conservo non sol come segno di amorevolezza, ma come opera pregevole per purità di linguaggio e per l'animo candido che l'ha dettata. Il dialogo stesso di cui ella tratta e questa mia nota parmi che ampiamente rispondano a' suoi argomenti, sì ch'io mi tratterrò dal significargli altrimenti la stima in che tengo lo scrittore e lo scritto. E gran mercè sia renduta benanche a'com-

pilatori de' principali giornali letterarj d' Italia per avere con lusinghiere parole raccomandati al pubblico i primi due tomi di questa operetta, secondo mi è giunto a notizia pel carteggio de' miei amici, non essendo io riuscito a rinvenire in Napoli nè l' *Arcadico* nè la *Biblioteca Italiana* nè l'*Antologia;* scritti periodici ne'quali se ne ragiona, e dei quali l'ultimo, secondo ciò che me ne partecipa un caro assente, comparte al mio lavoro critica e lode, di che gli so grado egualmente, essendo sì l' una che l'altra gradito ufficio a chiunque intende a migliorare se stesso e le opere sue, specialmente quando le parole muovono da benevolenza e sono condite di urbanità, pregi che campeggiano frai molti di quella virtuosa compilazione.

Ma più che ad altri io son tenuto di

obbligo al nobile drappello de' poeti i cui canti han procurato al *Parnaso Novissimo* quel buon grido che ne risuona per le varie province della madre comune, la quale volgendo ad esso gli sguardi sarà presa da verace compiacimento al mirar tanti sacri ingegni sposare unanimemente alle corde gli utili dettati della religione della morale e della filosofia, e concorrere cogli altri scrittori a preparare alle arti della ragione d'Italia un risorgimento più generale e più meritevole di quello che l'innalzò già sul seggio della civiltà europea, che per cinque secoli ve la mantenne e che tutt'ora la fa onorata e gentile fra le genti sorelle. A molti di questi eletti cantori non ho potuto, siccome l'animo mi suggeriva, chieder licenza e consiglio per la ristampa delle

lor cose; ma di cotal fallo mi laverà sì la cortesia loro, e sì il considerare che la distanza che ci separa, gli accidenti che l'accompagnano, e la moltiplicità delle pratiche che avrei dovuto condurre mi avrebbero fatto non sol badare di troppo, ma forse fallire nel mio disegno.

Or fatevi con Dio, amati lettori, e perdonatemi le parole che nella mossa e nell'arrivo del mio viaggio mi sono ardito di unire al canto de'vati, le quali ov'elle a voi sembrassero troppe ed inopportune, pensate in mio pro che nel giungere in mezzo alle care persone e nel far da esse le dipartenze, la loquacità del viandante è più spesso indizio di affetto che d' improntitudine.



SERMONI

della Signora

Teresa Albarelli Vordoni.

A SUO MARITO

Spiridione Vordoni.



Ecco Dicembre, ed ecco brevi giorni,
E sacre a voluttade od ai sbadigli
Eterne sere. Non ha il servo ancora
Le tavole levate, è notte: il lume
Tu chiedi e vai, chè in solitaria stanza
Ti conduce il dover: sola io mi seggo
Presso al cammin, e del ginocchio al braccio,
Al mento d' una man fatto sostegno,
Sonnecchiando, con l' altra ora le molli,
Or la paletta prendo, e tratto tratto
Vado sbraciando od attizzando il foco.
Vedi gioconda vita! io compiangeva
Ne' miei primi anni le artigiane donne
Quando udiva di lor, che alle faccende
Sorgon col sole, e van col sole a letto.
Sì anch' io faceva; chè la buona madre,
Come abbuiava, di bollito pane
E cotte mele fanciullesca cena

*

Solevami apprestar, e poscia orando
Mi conduceva a ritrovar domani:
La seguiva ingrognata, in cor bramando
Vegliar con la sorella. Ah! m'ingannava
A partito in quel tempo; or mi tradisce
La folla dei pensier, l'uno sull'altro
Accavallati sì, che invan riposo
Cerco sovente nella tarda notte,
E lunghe ore m'annojo. — E tu lavora,
Cuci, ricama. — Trattar l'ago e il filo
Non m'è grave nel dì; ma da lucerna
Opre queste non son. — Leggi. — Tu sai
Se de' nostri miglior le dotte carte
Volgo e rivolgo; ma pur sai che torna
In fastidio ogni troppo. — E tu le Muse,
Che avverse non ti son, fa che la noja
Rimovano da te. — Ben di': qua presto
Il calamajo. Or taci. Ho in man la penna. —
Ma che scriver non so: manca il soggetto,
Mancano le parole. — Oh donde avviene
Che argomento non trovi? Il mondo intero
Più materia non ha, su cui tu possa
Quattro versi dettar? — Sono infiniti,
Egli è il ver, gli argomenti; ma gl'ingegni

Tutti eguali non sono, e al buon volere
Il valor non risponde: nella mente
Cento progetti accolgo, e cento a un tratto
Dalla mente discaccio. Epica tromba,
Perchè squilli sonora, vuol esperte
Labbra e polmon robusto; e chi potria
Cantar qual'arse del divin Pelìde
Vendetta in cor, quando da' Teucri estinto
Patroclo ei seppe, e quale orrendo un grido
Mettesse allora, onde i trojani petti
Tutti tremaro, ed ai destrier sul collo
Per lo spavento si rizzar le chiome?
Nè men fa d'uopo per descriver fondo
All'universo, e scender negli abissi
A noverar de'rei l'eterne pene,
Poi, per lo calle del dolor che spera,
Salire in Cielo, e l'increäta luce
Farne patente del Signor del mondo.
Argomento sublime egual richiede
Sublime ingegno. — E tu l'esempio segui
De'lirici pöeti. — È pöesia
Codesta degli affetti: averli in core
Pria si dee, poi dettar, finger non mai,
Nè a me finger convien. — Dunque tu, amica

Dell'Orazio dell' Adria, a che lo stile
Che gli fe' tanto onor non segui? — È vero;
Ma al par di lui poss' io gridar la croce
Addosso ai mille ch' oggi son pöeti,
E dir com' entro alla castalia fonte
Chi sol de' versi la misura e il suono
Conosce, o s' imbrattò presso al burattò
De' riboboli antichi, or si sciaguatti?
Chi se' tu? mi diranno; e qual ne desti
Saggio del tuo saper, che a noi mäestra
Sorgi, e sputi sentenze? — Altro argomento
Ne presti dunque il battagliar de' dotti:
Si scenda nell' agon di questi nuovi
Gladiatori; veggiam la sanguinosa
Pugna, che mai non resta, e alfin non giova
Che a sollazzar la letteraria plebe. —
Ma s' io dirò, che degl' ingegni madre
Fu la critica un tempo, e obbedïenti
Avea figliuoli, che prendeano a grado
Le sue parole, ad avanzar nell' arti;
E ch' oggi tutti, di pupillo usciti,
Scuotono il fren materno, e fan dell' arme
Il viso, tosto che garrirli ardisci;
O se dirò, che del saper consorte

Fu già tal madre, e a cui la vuole adesso
Disgiogata s'accoppia; che conforto
Più di ragion non han suoi detti, e ai figli
Di veleno mortal mensa imbandisce,
Da invidia preparata, che persegue
Oltre la tomba chi ha di grande il nome;
Vedi, m' udrò sonar, donna che appena
Squadernò due volumi, de' censori
Fatta è censor; tanto di sè presume,
O con tai detti di cansar si spera
Della critica il marchio? O saccentuzza,
Miglior senno farai, se ragionando
Verrai di nastri e cuffie, onde a gran pezza
Più ti conosci. — Ebben, dunque si parli
Di cuffie e nastri. Non si tardi: entriamo
In uno di que' tanti vuota-borse,
Che fondachi son detti. Oh qual soggetto
Mi porge solo il soffermarmi all' uscio!
Ma se al sermon l'affido, o se il sermone
Mi trascina più addentro, e fa ch' io spinga
Curïosa lo sguardo in sui quaderni
Del venditor, io vi vedrò segnate
Sentenze di mariti, alle cui case
È terremoto, ed è tempesta ai campi

L'eterno variar de' figurini;
Io vedrò come le sagaci spose,
Per piacere ai consorti, volar fanno
Corrieri per l'Italia, o ver la Senna,
A saper pria dell'altre di quai panni,
Di quai cappelli o trine instabil moda
Verrà tra poco a ridestar l'andazzo.
Ma taci, udrò gridare, al par di queste
Non vai, perchè mal grado tuo ti frena
Il non poter: a te parlar di donne
Forse convien? Il biasimo non vedi,
In che sarai condotta? — Il veggo: dunque
Agli uomini torniamo; i lusinghieri
Sieno a'miei versi têma; i lusinghieri,
Che a cintola il rasojo, in bocca il mele,
Han per costume a tal, che mai sul labbro
Lor non deriva il cor; ma questo e quello
Piaggiando vanno, e nell'altrui segreto
Tentano entrar, per poi svelare arcani,
Macchie scoprir, ed ove il destro venga,
Fino colpe inventar. Ma già una voce
Sento gridar: — di chi favelli adesso?
Non rispondi? il sappiam: con tal crucciata
A lui l'attacchi. — Invan protesto, giuro

Che crucciata non son, che il vizio sferzo,
Che a null' uomo l' attacco; ho bel che dire,
Predico a' porri: oh me tapina! troppi
Ha scogli questo mar; chè l' un fuggendo,
Forza è romper sull' altro. E che far deggio?
Dettare, o non dettar? — Pensai. — Dettiamo,
E lasciam dir: chi fa la casa in piazza,
O la fa bassa, od alta; è dura impresa
Piacere a tutti. — A verità si piaccia.

A SUO FRATELLO

Michele Albarelli.



Michel, se ingordo topo mai non roda
Alcun de' libri tuoi, dimmi, leggendo
Di quegli antichi, che doppiere altrui
Erano per trovar filosofia,
Di lor pietà ti prende, ovver di noi,
Che per altro sentier messi ci siamo
A saper dove sta? Poi dimmi un tratto
Filosofo qual è? Chi scarno ha volto,
Ispida barba, scarmigliato crine,
Veste cenciosa, e gran bisaccia al collo
Tu filosofo chiami? Andar girone
Con la lanterna in man di giorno fitto,
Far d' una botte casa, o gir narrando
D' esser nato sei volte, or uomo, or donna,
Or pavone ed or gallo; basta, dimmi,
Onde un per noi filosofo si appelli? —

Stolta sorella, di que' gravi capi
Eran trovati ad allettare il volgo,
Che tutto vuol gigante. Orfeo si disse
Figlio del Sol per ammansare i Traci.
Chi abbaglia vince sempre; entro al midollo
Vuolsi mirar. Per lungo studio e stento
A' reconditi arcani di natura
Attigneano saper; seguian virtude
Ne' detti, e più nell'opre, e solo allora
Di filosofi aveano eccelso nome,
Apriano scuole, ed eran torcie al mondo.
Odi bei paroloni! Miserandi
Erano, credi a me, quegl' imbecilli
Filosofi meschini; e saggi noi,
Noi saggi, che sappiam ciò che ne torna.
Filosofia moderna oggi è una merce
Di più facil mercato, e in ogni dove
V' ha filosofi e scuole. Eccoti all' uopo
Nuovo caffè; v' entriamo. Or vedi quale,
Di sua sorte contenta e di sè paga,
Giovanaglia qui trovi; e seco insieme
Mira quanti vi sono attempatelli
Che stanno schiamazzando. Buon compagni
Tu gli diresti: oibò! felice schiera

Di mäestri e scolari. A che sudare
Su libri e carte, e seppellirsi, e strema
Vita menar? Sono i caffè, le piazze,
I passeggi, i tëatri oggi le scuole
In cui tutto si appara. Scollacciato
Guarda colui, che in una man le carte,
Nell'altra tazza di liquor fumante
Tiene, e contende: del paterno scrigno
È saggio votator; e il suo rivale,
Che vincitor commendano gli astanti,
Già servo, parrucchier, mezzan, barratto,
È fido Acate a tanto Enea. Del volgo
Sprezzano entrambi la mordace lingua,
Sprezzano l'avvenir; filosofia
Gli solleva così: così que'due
Che loro vedi allato, uno sdrajone,
L'altro che appoggia sulla sedia il fianco,
E cenni fa, che rende poi lo specchio
All'onorato vincitor, son essi
Filosofi indovini, e del futuro
Sicuri a tal, che ognun di lor scommette.
Or meco vieni. Escir vedi del tempio
Colui che ancor si segna, e tale ha indosso
Un giubberel, che fu a' suoi tempi nero,

In cui capisce a stento? Un libricciuolo
Porta sotto il ditello. — Sacre note
Certo contien. — T'inganni: di pitocchi
Abitatori delle sue stamberghe
Nomi e sentenze. Con quel libro in mano
Pigioni va chiedendo, e cenci arraffa,
O carceri minaccia; e tutto a fine
Di poter poi soccorrere gli afflitti,
E a' miseri pagar devotamente
Quattro ciò che val cento. Bada, bada
Come si fan delle botteghe agli usci
Le genti per vederlo; maledetto!
Da ogni lato gli vien; scuoti se sai,
Su buon ramo egli sta; filosofia
Imperterrito il rende; al borsellino
Mette la man, stringe il danaro, e passa.
Filosofia così dall'importuno
Rossor libera quei che baronando
Va per la stessa via che il vide in cocchio
Intronizzato d'una Taide al fianco;
Libera quei che andar senza pastoje
Lascia prole perversa, e si compiace
Che la pudica moglie abbia servente
Ricco di chiaro nome, pingui entrate,

Cuochi, fanti e cavalli, onde onor vero
Ed oneste speranze a sè deriva
Filosofo marito. Finalmente
Oggi filosofia tutti per campo
Libero e aperto nell' oprar ci pone;
E chi leggi calpesta, e Dio non teme,
È filosofo primo. Or di costoro
Chi più saggio e felice, e qual fia mai
Più abile mäestro ? Con l'esempio
Si addottrinano i figli, e mille e mille
La nostra età filosofi prepara
Che avanzeran Senocrati, Zenoni,
Socrati, e Grecia tutta. Ov' uno vada
Per aspra, lunga e dirupata via,
Quando ir potrebbe per iscorciatoja
Piana e fiorita, per tua fe rispondi,
A folle non lo avrai ? Di chi sel piglia
È questo mondo. Ridi ? a te favello
Del miglior senno ; nè sapon, nè ranno
Perder non soglio, e so che invan si affanna
Chi agli sparvieri vuol drizzare il becco.



A SUO COGNATO

Pietro Vordoni.



Piero, avanza stagion, per cui deserte
Si fanno le città; minuta plebe,
O miseri dannati dal bisogno
Alla catena del giudizio, stanno
Fra le roventi cittadine mura;
Ogni altro n'esce, e chi palagi e ville
Solo in mente possiede, alle altrui spese
Dassi tempo, e villeggia. Anch'io mi sento
Ruzzo di villeggiar. — Dove? — M' ascolta:
Degli uomini il cervel, fonte d'ingegni,
Onde per tutti di goder v'è taglio,
Mezzana gente assiste, e a capo venne,
Vedi trovato, di spacciar salute
A voluttà congiunta. Or dove scorre
D' un' onda mineral bollente vena,
Là non di reumi, gotte, ed ossa infrante

Ricettacolo trovi, o del dolore,
Qual già credi, l' albergo; cento ricchi
Di beni e di capricci, e cento a cui
Non illumina il sol scrigno nè zolla,
Ma seguir denno del bel mondo i riti,
Traggono sani a visitar le Terme.
Andiamo. Vettural, doppio avrai nolo,
Ma sia comodo il cocchio. Economia
Questo sacro ai diletti estivo mese
Non tollera, e disprezza. Di bäuli,
Scatole, cassettine, illustri fregi,
È grave la carrozza; il cane, il servo,
Il marito son pronti; impazïente
Freme l'auriga; eccomi al posto: or movi. —
La salmeria della città le strade
Lenta trascorra: dilicati nervi
Non reggono al brandir. L'occhio frattanto
Sulle finestre e sui passanti vola,
E ricerca, e distingue in mezzo al volgo
Quanti narrar potran, ch' io pur non sono
Dell' altre men, ch' io pur d' invidia oggetto
Vo tra gl' infermi a ritrovar la gioja.
Fra tai pensier dalla città mi scosto
Mille incontrando in cor; e come sento

Rumor di fruste o ruote, allo sportello
Ratta mi faccio, e caratando il fasto
Di maggiori superbi, o compiangendo
Lo stento de' minori, ecco mi trovo
All' albergo incantato. In men che il dico
Balzo dal cocchio; saltelloni seguo
Il fante che precede, il volto ascondo,
E mal paga di me lascio l' infesta
Temerità dell' ozio. Poco stante
Scendo verso l' agon in cui raccolti
Gli altri già sono. Doppia schiera trovo
Di pompeggianti Ninfe. Allato allato
Siede a ciascuna, e da' suoi cenni pende
Infermo fortunato; men felici
Seggono i tardi giunti sulle scranne
Che son sgabello delle Dive al piede.
Della lizza nel mezzo i poco esperti,
O quelli che di sè tengono indegne
Le Ninfe tutte del sedente coro,
Van passeggiando. Al tavoliere impanca
Le madri, le custodi e le matrone
Necessaria prudenza; alma corona
Lor fanno del tressette e del picchetto
I severi Minossi. Del recinto

Ne' quattro canti annicchiansi meschini
Pesi di gruccie, che träendo omei
Star vogliono tra' vivi. Al mio venire
Il cicaleccio si rimane, e in cambio,
Quale di pecchie che nemico zolfo
In fuga volge dalle industri case,
Ronzìo si leva, e il buccinar sì piano
Esser non può, che il nome mio non oda
Zuffolar negli orecchi a questa e a quella.
Tale che mi conosce, mi fa motto
Con le solite inchieste; uno, che appena
Di veduta m'è noto, come amico
Mi fosse dalla culla, mi rimbrotta
Del mio lungo tardar; ed un Narciso
Con chino sguardo, fioca voce, e in atto
Di timida donzella, a dir mi viene
Che quinci innanzi più ridente il cielo
Sarà per lo splendor di nuova stella: —
Galanti bolle — In quello a me s'accosta
Ignoto un uom col crin brinato, in volto
Tutto ridente: al mio vicino chiede,
Come se d'altro a ragionar m'avesse,
Che la sedia gli ceda: il suo casato
Tosto mi dice, inutil noja crede

Altri cercar che il faccia, e mi assicura
Come, non già per medico consiglio,
Ma per fuggir mattana, ei da vent' anni
Suol rallegrar di sua presenza il loco.
Quanti qui vedi, segue, io li conosco
Non sol di nome, ma il perchè venuti,
Lo stato loro, e fino a'lor pensieri
Tutto m'è noto: io, consiglier di tutti,
Di tutti rido; ed or di questi pazzi
Rider vogliamo insieme. A tai parole
Il valent' uomo io fiso; ei buon augurio
Ne prende, e sì comincia: — Qui pur v' hanno
Uomini saggi, giovani discreti,
Femmine valorose; ma son gemme,
E la mondiglia è molta. Tal vedrai
Che Vestale diresti: quattro amanti
Muojono del suo fatto; i tre qui sono,
E le stan sempre al fianco; il quarto è lunge,
E va imbrattando sdolcinate carte
Per la fedel sua Nice. Altra vedrai
Sposa novella, che il marito uggioso
Da sè volle partir: per disperata
Qui giunse insieme a men austero amico.
Vedrai Saffo novella; il suo Fäone

D'altra fiamma s'accese; ella qui venne
L'amor tradito a soffocar nell'onde.
Due poi ne abbiam che, di nessuno amanti,
Dell'oro il sono; e ti parrà gran fatto
Che a costoro ingannar si lasci il senno.
Ne udrai di belle: pria che doman passi
Io ti farò stupir; tra' bell'imbusti
Uno ti mostrerò, che innamorato
Di tutte donne, ed a nessuna in pregio,
A' rivali s'appaja, e si compiace
Se ti par suo quel ben che un altro gode.
Un v'ha di lui peggior, che ad ogni passo
Scocca sguardi e sospiri; eccolo, vedi
Ch'or sull'omero destro ed or sul manco
Cader si lascia l'olezzante capo,
Zerbin languente: è questo sciagurato
Millantator d'erotiche conquiste,
Moderno insetto; ma più assai funesto
Colui ch'ora gli parla; dadi e carte,
Smugnendo borse, a ben trattare insegna.
Tal poi ti mostrerò, che a far mercato
Qui vien del senso che or ti vo togliendo
Con le mie ciarle. — Volea dire ancora;
Ma giunse un altro: ei tacque. In quell'istante

Fede non gli prestai; pur lingua d' oro
Troppo parlò, ma disse il ver pur troppo.
Piero, che te ne par? Te non fe' il Cielo
Lieto di prole, ed a me pur contende
Tal dono il Fato; ma se un giorno mai
Darammi un figlio, massime o precetti
Non udrà dal mio labbro. A queste rive
Il guiderò: vedrà quai su quest' onde
Regnan venti e procelle, e quanta guerra
All' audace nocchier fan scogli, sirti,
Banchi e sirene. — Qui le ciglia inarca,
Dirogli allora, il vasto mar del mondo,
Vedilo, è tale. Or va, sciogli le vele. —



AL SIGNOR ABATE

Giuseppe Barbieri.

Mute sono le vie: tuona ne' templi
Penitenza; e com' uno ad uscio fassi
Od a finestra, più non vede in frotta
Correr le genti, con cerate tele
Travisate la faccia; anzi que' dessi
Che jeri udisti le facezie stolte
Dello Zanni imitar, o 'ngonnellati
Sesso mentir vedesti, e in su le piazze
Esser zimbello della impronta plebe,
Uomini da faccende, alle consorti
Ed a' figliuoi di contenenza e senno
Sputan oggi sentenze. Oh strana forza
De' calendarj, io dico, e a' dì passati
Vola il pensier, e in un la mano al foglio:
Seggo, detto, ti scrivo. Or soffri, e leggi.
E' non ha guari, mentre ad opra inteso

Stavi tu forse, che l'umana razza
Vieppiù sproni a virtude, io giovin donna
Di vicina città trassi nel grembo
Popoloso con altre, al grido presa
Di giuochi e danze care al nostro sesso.
Giunsi 'nsù l'annottar. Fervea la pressa
Nel maggior campo. Vado. Ecco mi serra
D' uomini e donne una trincea, qual muro
Insuperabil salda. Or un di cozzo
Dammi ne' fianchi; or mi riurta e preme
Le spalle un altro, con villana prova
I gombiti alternando. Mi pensai
Che m' arian morta. Allor, fatto sgabello
Degli altrui piedi a' piè, de' bracci altrui
A' miei puntello, in un caffè vicino
I' ricovrai con affannata lena.
Eran vuote le stanze. Incantucciato,
Serrato nel mantel, forte russava
Un sol; chè alle migliaja delle genti
Sì crucciate al di fuori, entrar disdice
Moda crudel, insin che l'ora scocchi.
Il bëato battaglio alfin percuote
La mäestra campana. Ecco primiera
Sculettando s' avanza ampia matrona,

Che alle trine, a'cincischi e fiorellini,
Anzi che donna, fondaco di merci
Detta l'avresti. A lei venìan dallato,
Con lento il grave passo seguitando,
Un garzoncel bilustre, ed avvenente
Figlia d'età maggior. Qualche gran fatto
Mi credei che si fosse. A me vicina
S'accoscia, e un risolin, stando sul grave,
Sottecchi mi concede. A cento lezj
Uno starnuto segue. Per usanza
Il capo io chino, e un gran mercè disserra
La chiavica all'inchieste. E patria, e nome,
E stato, e stanza, e quanto in casa e fuora
Io m'abbia, saper vuol. Quindi mi narra,
Non ricerca, i suoi casi, e del taccagno
Sospettoso marito, e de'non sciocchi
Figli arrozziti, perchè lor si vieta
Usar le veglie; e come di soppiatto
Quivi condotti, perchè almen la figlia,
Che da marito è pur, veduta fosse.
Volea più dir; ma balzelloni entraro
Quattro a sei perdi-giorni, e a' lor cachinni
Drizzò tosto di gana orecchi e mente.
De' bellimbusti la contenta ciurma

Si volge al sonnecchiante. Eh dormiglione,
Che non fostu con noi ! Veguiam dall' oste,
E nosco fuvvi la vezzosa Frine,
De' tëatri splendor. Pesci non piglia,
Babbion, chi dorme. Stende l' altro allora
Sbavigliando le cuoja, e il più facondo
Del casto crocchio a lui pinge le forme
Dal capo al piè della notturna Diva.
Al mäestro pennel con un sogghigno,
Che svela l' imo cor, la nuova Ortensia
Fa plauso e ammicca; poscia, oh pazzi! sclama
Alla figlia rivolta; arrossa questa,
Sta il putto ammirativo. Dei festanti
Uno s' addà di noi. Nel sovrapposto
Cristal si mira: la ricciuta chioma
D' una man si compone, e difilato
A la mia volta vien; ma pe' suoi ferri
Terren non trova, e alla fanciulla volge
Il traguardo e le piante. Altri alïando
Le vanno intorno; ed e' si tiene e loda,
Come di quadro in fiera, or le pupille,
Or gli aurei crini, ed or l' acerbo seno.
Gli occhi al suol fisa, vereconda in atto,
L' impacciata donzella; ei dell' amante,

Che molti deene aver, le parla e chiede.
La punzecchia la madre, e le garrisce,
Chè non regge alla celia; indi l'escusa,
Se all'anticaccia l'ha cresciuta il padre.
In quel, come del chiuso escon gli armenti,
Entran carnascialando a diece a diece
D'ogni età, d'ogni sesso, i mascherati
In varie fogge. Il damerin ghermisce
A quest'una la man, a quella il braccio,
E tal punge co' motti, e negli orecchi
Ad altra tal di notti in dolci spese
Cure d'amor va zuffolando, a modo
Che l'odano i vicini. Intempestiva
L'aurora spunta; amor di pace scuote
La prudente matrona, e alla fanciulla,
Sol perch'è tardi, la partita intima.
Or il cervello in su le carte, amico,
Perchè ti stilli? Infin che di tai scole
Si gioveranno i figli, e tai custodi
Lor darà gentilezza, è vana speme
Che il mondo muti; e per mutarlo, credi,
Ben altro vuolsi che sermoni e ciancie. —
Candida micia in femmina vezzosa
Gli Iddii cangiaro: lieto stuol d'amanti

Sedeale intorno. Un topolin repente
Sbuca da un lato; in piè balza la bella;
Ratto carpon si lancia, il topo insegue,
Adunghia, addenta, strazia, e se ne pasce:
Lungo costume di natura ha forza,
Nè si cangia natura: — il gatto è gatto.



AL SIGNOR DOTTORE

Gasparo Ghirlanda.



Egli è il vero, Ghirlanda! in ogni dove,
Se di tëatri a ragionar t'abbatti,
Di cantanti e mäestri odi taluno
Deplorar la mancanza. Oh Pacchierotti!
Dicea jer l'altro un vecchierello, e forte
Batteasi l'anca; oh Cimarosa, oh Sarti,
Babini, Rubinelli, ove ne andaste,
Onor vero d'Italia! Il vostro canto
Era diletto che non sol gli orecchi,
Ma l'anime nutriva: oggi aspre selve
Son di crome i spartiti; oggi è cantante
Chi ha polmoni di ferro, e a testa grida
Quanto n'ha in gola; son falangi armate
Di sonatori le moderne orchestre
Di oricalchi, di timpani, e tamburi,
E cannoni, e bombarde; e palma a palma

Là più si batte, 've maggior frastuono
Assorda e sbalordisce. Italia un giorno
Era prima nel canto; oggi sotterra
L'arte andò co' mäestri; onde oltremonti
Armonia fugge, e a noi resta il rimbombo. —
Sì dicea quel buon uomo ad un vicino
Ch' iva crollando il capo; e a lui rivolto
Alto sclamò: — Son baje; arte ed artisti
Non mancano all'Italia: le udïenze
Non son più quelle; e se vivesse ancora
Cimarosa o Babini, e modi e stile
Arian cangiato. Gli uomini d' un tempo
Non son quelli d' un altro. Smisurati
Elmi e loriche i smisurati membri
Difendean degli Achilli; oggi è gigante
Chi lancia o spada può impugnar dell' avo.
Ossi, muscoli, nervi, e fibre, e sangue,
Tutto è moderno in noi; moderne teste
Han moderni cervelli. Ivan gli antichi
Col calzare del piombo, e in ogni cosa
Eran lenti e melensi; anni cogli anni
Sotto a' veroni di donzelle amate
Pigliavansi l' acceggia, e a vincer belle
Eran balestre polizze e sonetti;

Inezie contegnose. Erano allora
I tëatri musei che di anticaglie
Facean rancida mostra; i viziosi
Ignoranti collegi, i monasteri,
Nidi di fole, rinserrate allora
Tenean cupide figlie, e prigionieri
Giovani ardenti; sguinzagliati adesso,
Il vasto del piacer fiorito campo
Corron tutto per loro: occhi cisposi
E sdentate mascelle oggi non sono
Ornamenti di logge, e più non vedi
Nelle platee di libri e facellini
Chierical pompa, cui presiede austero
Incomodo silenzio. Passò il tempo
Che lagrimare a' gorgogliati lai
Dei Cesari, dei Bruti e degli Arsaci
Vedeansi gli uditori. Or ne' tëatri
Chi più sa più gavazza, e i spettatori
Son primiero spettacolo a sè stessi.
Quanto l'alta donnesca fantasia
Di fogge o gale inventa, e quanto accresce
Beltade o vezzi a' rugiadosi volti
Di acerbe giovinette e vaghe spose,
Brilla su le ringhiere. La sfidata

Nemica di molesta economia,
Gentilezza moderna, in ogni loggia
Fa che s' ardano cere, ed alla scena
Vuol che volte le spalle abbian le belle,
A far bëata la sopposta turba
Di zerbini dannati a far conquiste,
Occhi sbarrando, ed allungando colli.
Meraviglia è il vederli: uno fa motto
A questa e a quella; un rende cenno, un ride;
Questi si raffazzona, e si compiace
D' esser uom tutto buccia; quegli balza
Per sognate venture; qui novelle
Costui ti narra; là parole ed atti
Colui nota, e berteggia; un crocchio gioca,
Un altro gozzoviglia, e il dirivieni,
E il continuo ronzìo di tante voci,
E l'aprire e il serrar d'usci e palchetti
Ti fa sentir che se' tra' vivi, e il core
Ti solleva e t' allegra. Il canto, il ballo
Sono zimbelli e nulla più: chi bada
A ciò che fan gli attori, se fragore
Non lo scuote di tuono, e brevi istanti
A tacer non lo astringe? E che di affetti
Vieni tu favellando? A' sensi, a' sensi

Parli chi piacer brama, e non ristucchi
Col faticarli a lungo: or non diletta
Che il bello passeggier, che abbaglia e fugge.
M'intendesti? Fa senno. — In così dire
Ad un ad un ci affisa, sputa, s'alza,
Sogghigna, e parte. Il vecchierel confuso,
Tu che ne di'? mi chiede. Io fo spallucce,
Non gli rispondo, e penso. Europa tutta
Offre il serto a Rossini; or chi d'Europa
Tutta si ride, ai pazzerelli danna
Giudice tutto il mondo. Ebbe nell'arti
Il suo gusto ogni età; volge una ruota
Tempi e costumi: un dì risorgeranno
I Cimarosa e i Sarti; intanto io lodo
Musica di cannoni e di bombarde.



AL CAVALIERE

Ippolito Pindemonte.

•0o✠o0•

Ippolito, splendor delle natali
Rive d'Adige nostro, quante volte
Al pensier mi si affaccia il primo istante
Ch'io te vidi da presso! Eletto crocchio,
In amica magion dell'ospitale
A te cara Venezia, al tuo venire,
Onorando l'altissimo pöeta,
Ti si fea intorno: umile tu, fra liete
Iterate accoglienze, col sorriso
Che virtù pone sulle labbra, accanto
A me sedevi; delle caste suore
M'accomandavi il culto, e di conforti
Sì m'eri liberal, che più devota
Di loro io venni, e più a me stessa in pregio.
Tal, volge or l'anno, l'europeo Canova
Su quel lido conobbi: non palagio

D' ospite illustre per dovizie ed avi,
Ma buon albergo in artigiana casa,
Che l' accolse fanciullo, ei risplendente,
Quivi fea di sua gloria, e in quello stesso
Acerba morte il colse. Ahi come! ahi come!
Mi ricorda del dì ch' egli al mio braccio
Appoggio fea di quel che ai rozzi massi
Vestia forme immortali, e mi rammento
Ch' egli a dettare per lo suo Possagno
M' invitava cortese, e promettea
Con opra di sua man cambiare il dono.
Stolta! nol feci. Ma di me l' impresa
Maggior pareami troppo, nè presaga
Esser poteva di cotanto danno.
Di te, di lui pensando iva jer l' altro
Lungo la via che per obbliquo calle
In su la nuova sbocca; ed in mio core
Brama volgeva, che da voi ritratto
Facesser quei che in alto stato pose
Cieca fortuna. In quel mi corse agli occhi
Un certo tale, a cui non vo' dar nome,
Che pettoruto su la soglia stava
D' un rigattier; pendeagli dagli ucchielli
Di nera giubba non so quale insegna

Di stirpe immacolata: entrai, fermando
D'altro far vista; al Cavalier la fronte
Nel passare chinai: come ronzino
Che adombri, un tratto rinculò; musando
Volse in altrove il capo, e con due dita
Un cotal pocolin mosse il cappello.
Non guari andò che trar dalle callaje
Vidi la gente, ed arrestarsi un cocchio
Grave d'oro e di servi. Il Cavaliere,
Lesto così che ne disgrado un cervo,
Previene i fanti, e col cappello in mano
Lo sportello spalanca. Il cocchio cinge
Popolesca improntezza. Ecco ne smonta
Uom d'alto affar, che di pompose vesti,
Di ricami e di gemme risplendente,
Verso noi move. Il rigattier, stimando
Vender ogni sua merce un gran danajo,
S'alza come baleno, corre, inciampa,
Cade, rompe uno specchio. — Ehi bottegajo,
Serrature all'inglese; di tre usate
Il baratto vogliam: dubbia il mercante
Qual chi non crede il vero; alfin si scuote,
Mostra le serrature, e offrendo loda
Di lucerne, stipetti, armadi e scranne,

Oltramontan lavoro. Il forestiero
Nè risponde, nè il guarda, e sol per bocca
Del Dragomanno, che le chiavi volge
Provando entro le toppe, mentre squarta
Lo zero nel pagar, tacer gl' impone.
Molti da lor bisogne, o da desio
Di veder, di sentir, quivi condotti,
Stanno a canna badata; si contorce
Il comprator, chè l'alito di plebe
L'ammorba e lo deserta: largo largo
Gridano gli staffieri; il Cavaliere
Largo largo ripete; e mentre involge
Le serrature in candida pezzuola,
D' inchini a furia e riverenze avanza
Il suo Signor, che, qual lëon che posa,
Ne guata in pria, poi va corbando al cocchio.
Il rigattiere con la mano in mano
Resta per trasognato, e gli occhi fisi
Tien sul cristallo infranto. Van ronzando
Nello sgombrar gli astanti; un buon cristiano
Si segna, e ride; ed io nella groppiera
Penso non starsi del cavallo il fatto.
Oh quai ciance, dirai; pur, te lo giuro,
Fior non v' ha di menzogna; e s' altre fole

Vuol dettare il pöeta, ascolta. Un giorno
La mosca, proverbiando il filugello,
Sè più nobil vantava. Tu carpone
Sempre radi la terra; io volo, e scorro
Per miei dei Re i palagi: nude foglie
Tu rodi tra' villani; io sulle mense
Odorose mi poso, e vini e cibi
Dolcissimi delibo. In odio a tutti,
Rispose il filugel, tu vivi, e mori
Ora tra'grandi, or nelle fogne; io grato
Vivo a tutt' uom fra' miei bifolchi; industre
M' affatico per loro, e dopo estinto,
Vivono l' opre mie fregiando i troni.
Vedi baja novella! Pindemonte,
Che posso io dire? Del giardin d' Esopo
Sono tai frutta, e non inutil succo
Forse dar ponno chi le colga e sprema.



ALCUNE POESIE

del Cavaliere

ANDREA MAFFEI.

IN MORTE

DI

Bartolommeo Lorenzi

VISIONE.

QUAL peregrin che dopo tante miglia
Scioglie il voto nel tempio, e si consola
Movendo intorno le cupide ciglia;

E spera poi a la sua famigliuola
Di raccontarne le cose vedute,
Aiutando cogli atti la parola;

Tal io, Spirto sublime, a la virtute
De' tuoi canti rapito, anzi che assorto
Fossi ne' rai dell' Eterna Salute,

Venía peregrinando al dolce porto
Di tua vecchiezza, al tuo placido tetto;
Nè la speme fallì tanto conforto:

E ti vidi e conobbi. O santo petto,
Qual da' cari occhi tuoi, qual dalla fronte
Néttare bevvi di tutto diletto!

Ma quando io salsi il dilettoso monte,
E quando i' ti lasciai, chi ti credea
Fatto sì presso della vita al fonte?

Il foco creator che t'accendea,
Nobilitando la natìa Verona,
Sì che tardi per altri si ricrea,

Benchè rotta degli anni la persona,
Non parea di mortal che infermo e stanco
Il terreno suo carcere abbandona.

E in sì poc'ora ne venisti manco!
E in sì poc'ora agli Angeli consorte
In Dio riposi del tuo Bondi al fianco!

Oh se cura ti punge oltre la morte
Della terra felice, ove al gran volo
L'anima hai sciolta delle sue ritorte;

Un pietoso tuo guardo, un guardo solo
Volgi quaggiù de' tuoi cari al lamento,
Che il tuo vedovo fral bagnan di duolo!

Mira a la tua città, vedi che spento
Piagne il tuo raggio, e in vedovili panni
La pia cetera sveglia al pio concento!

Ed ha ben onde al pianto ed agli affanni,
Chè l'altissima luce, onde abbellìa,
Misera piagnerà cento e cent' anni.

Così nell'agitata fantasìa
Mi dolea di tua morte, e il sonno intanto
A la veglia de' sensi mi rapìa,

E vagar mi parea su per lo santo
Monte, che risonò, quando l'immenso
Dio, che t'accese, ti traea nel canto.

Ed ecco ove l' olivo è più condenso,
Un marmoreo sepolcro ed una face,
Cui la vampa nudrìa mirra ed incenso.

Appesa a la devota urna vi tace
Una zampogna, ed ha nel marmo inciso:
ALLE SACRE OSSA DI LORENZI PACE.

Di funereo cipresso e di reciso
Lauro una fronde il pio sasso incatena,
Cui la persa rintreccia e l'elicriso.

Un viburno, una povera verbena
Di meste ombre l' occultano; nascoso
Un ruscelletto di limpida vena

Mormora e scorre pel recinto ombroso,
E lambendo l' avello, vi seconda
Col moto eterno l'eterno riposo.

Tace ogni aura del bosco ed ogni fronda,
E la pallida accresce ombra notturna
L' atro silenzio e la pietà profonda.

Tutta l'opra del giorno è taciturna;
È sepolto nel sonno ogni vivente
A ristorar la fatica dïurna.

Sol io compunto di dolor la mente,
Bacio le sacre ceneri, ed invoco
La cara dall'estinto ombra presente.

Quando improvviso il solitario loco
Mise fulgor che la facella estinse,
Com' astro impallidito al maggior foco.

Ogni cosa di luce si dipinse,
E in quella luce tremolava un raggio
Che la vista mortal tutta mi vinse.

Stanco così dell' etereo vïaggio,
Nei lavacri marini Espero scende
Pria che desti il mattin l' aure di maggio.

Ma come al Sol, ch' ogni veduta offende,
La smarrita educai forza visiva,
Quasi squarciate le terrene bende,

Vidi quella beata Anima diva
Sfavillar di letizia entro quel lume
Su le penne di Dio che la rapiva:

Ed iri e amori e ventilar di piume,
Ed angeliche voci e melodie
Mai non sentite di più dolce acume.

Inebbrïato nell' eterno die
Io consumava la vista mortale,
Quando dal mar di quella luce uscie

L' anima bella, che a l' amato frale
Colà forse venìa l' ultima volta
Desiderosa del supremo vale.

Le Virtù, di che tutta era soffolta
Nelle membra mortali, e peregrine
L' abitâr lungamente, or che disciolta

Si riconduce al suo Eterno Fine,
Le faceano di sè cerchio e melode
D' ardenti Soli coronate il crine.

Umiltà che beata in Dio si gode,
Nè per gloria mortal volge lo sguardo
Al cieco mondo che di lei mal ode :

Ferma Speranza , cui veder par tardo
Della candida rosa il dolce stelo,
Sì che non cura di terrestre cardo:

Fede adombrata di virgineo velo ,
Che nel trino di Dio lume sfavilla,
Alzando il segno riverito in cielo:

Carità che nel suo riso tranquilla ,
Cui la pace dell' anima risplende
Nel sereno girar della pupilla :

Pietà che proprie fa l' altrui vicende :
Amor del poco : Amor santo del vero ,
Che solo a le bennate alme s' apprende :

Poi lè Virtù che nel petto severo
Spirâr la creatrice aura divina,
Che il volo eterna dell' uman pensiero.

Eran queste le Dee che pellegrina
Rallevâr la bell' Alma in su la terra;
Ed or che al suo desir fatta è vicina,

E vincitrice della lunga guerra,
Vieni, diceano, o lungamente attesa,
Vieni, a te le sue braccia Iddio disserra!

Dalla sublime visïon compresa
Per segreta virtù, che in lei s'infuse,
La rapita mia mente era sospesa.

Ma pur le labra, che stupor mi chiuse,
Facili aprendo: O dia luce, che innostri
Del mio pensier le imagini confuse,

Chi mi ti guida dagli eterei chiostri?
E per qual merto dalla somma altezza
Del beato tuo scanno a me ti mostri?

Forse il pianto ti vinse e l' amarezza
De' tuoi cari nepoti, onde soavi
Erano i giorni della tua vecchiezza?

O di colei che tu pur tanto amavi,
E che per te sul tuo cenere muto
Porta i begli occhi di lagrime gravi?

Oh se di vere lagrime tributo
Te ritogliesse a la natía tua stella,
Quelle lagrime pie l' avrien potuto!

Io vergognando lamentava; ed ella,
Quasi orïente che a l' albór rischiara,
Nel mio lamento si facea più bella.

Indi voce spirò: Morte, che amâra
Ti par cotanto, e a me placida calma
Degli affanni, da voi non mi separa.

E benchè nudo spirito e nuda alma,
Pur qui mi tragge l'antico desío
A riveder l' abbandonata salma;

A rivederla pria ch' io salga in Dio,
E mitigar de' miei cari il dolore
Colla mia gloria e col trïonfo mio.

Or quella fiamma di perfetto amore,
Che sentita in altrui sempre m' accese,
Mentre vivendo mi batteva il core,

Poi che l' affetto tuo mi fe' palese
Quella gentil, cui sacra è la memoria
Che partendo lasciai, di te mi prese;

E la mente mortale a tanta gloria
Desïai rilevarti, onde tu veggia
Quanto il premio è maggior della vittoria;

Quanto è quel ben, che nullo altro pareggia,
Da cui per la lusinga della vita
Miseramente il tuo spirto vaneggia.

E perchè t' arme di più ferma aita,
Vedi quanta bellezza m' innamora
A la virtù che a Dio mi rimarita.

Disse, e come talor più s' avvalora
Nel corrusco solar lampo improvviso
Il croceo lume di serena aurora,

Quella pietosa folgorò d' un riso,
E tutta mi si fece manifesta
Quanta parte era in lei di paradiso.

Come augelletta che solinga e mesta,
Poi che lungi ha perduto il suo fedele,
Affatica di pianto la foresta;

Ma se deluso il cacciator crudele
Sol da lei lo divida, e ne raccoglia,
Dal profondo del bosco le querele,

Vola per l' aer dove amor la invoglia,
A l' usato lagnar del suo diletto
Riconfortando la passata doglia:

Tal io mi feci a quel divino aspetto,
E consolato a le parole sante
Ripigliai la favella: Benedetto

Il giorno e l' ora ch' io volgea le piante
Al tuo lieto soggiorno! e tu pietoso
Che m' apri il fiume di letizie tante!

*

Benedetta colei che il mio nascoso
Voler t'aperse! benedetti i carmi
Che fatto m'han di tua vista bramoso!

Ma poi che di tua gloria inebbrïarmi
Così ti piace, e tanto oltre natura
Sui concetti terreni avvalorarmi;

Dimmi, tu che lo puoi, picciola, oscura
Sempre morrà mia giovinetta fama,
O dopo morte mi sarà futura?

Vedi quanto è l'amor, quanta la brama
Che m'accende di lei, quanto possente
La mia povera musa a sè mi chiama.

Ed egli a me: Ben veggo ove il torrente
Delle misere glorie ti conduce,
Sì che più non ti tocca altro la mente:

E torci il guardo da quel sommo Duce
Che a sè ne invita nel celeste regno,
Dove n'eterna nell'eterna luce.

A lui rivolgi il travïato ingegno;
E se l'animo tuo tanto desia,
Fa de' tuoi canti le sue glorie segno.

Canta l'Agno di Dio, che tutta espia
Al mal seme d' Adam la colpa prima,
E senza premio il buon voler non fia.

Che se grido di te non si sublima,
Per lo senso mortal, che non aggiugne
Di sì alti concetti in su la cima,

Libero alfin delle terrene pugne,
Sulla fronte otterrai l' aurea corona
Che a trïonfo maggior ne ricongiugne.

E, poi che nol potéo l'empio Elicona,
Spegnerà la Sïonide pietosa
Quell' umana follia che in te ragiona.

Ma se l' alma in amar non ti riposa,
Volgiti ed ama quella dolce madre
D' infinita Bontà unica Sposa;

Quel fior delle create opre leggiadre
Che tutti accoglie nel materno ammanto
I mesti figli dell'ardito padre.

Al suon di voci sì pietose, al santo
Nome che i cieli india, l'anime elette
Ricominciâr nell'arpe eterne il canto.

Vieni, o aspettata in ciel fra le dilette
Alma diletta! Iddio t'invita! vieni,
O perfetta fra l'anime perfette!

Ella, con occhi di letizia pieni,
Pur come Sole in suo fulgor celosse
Di più vividi raggi e più sereni.

Allor l'accesa fantasia percosse
Luminoso portento e subitano,
Che l'attonito sguardo mi rimosse:

E calar vidi per l'etereo vano
Dalla fredda del mondo ultima parte
Di luce irrequïeta un oceáno,

E mille portentose iridi sparte,
E un Sol che tutte quante le accendea
Da lor distinto e di fulgore e d'arte;

E in quella luce, che fra l'altre ardea,
Sulle pronte rividi ale d'amore
L'alma rapita nell' Eterna Idea.

E un trino unico raggio e uno splendore
Fulgidissimo sì, che al gran pianeta
L'eterno disco si scolora e muore.

Ruppemi un tuono allor quella segreta
Virtù che l'alta visïon m' infuse,
E con essa vanì l'anima lieta
Fra le braccia di Dio, che la racchiuse.



NOTE.

PAG. 42.

Venía peregrinando al dolce porto
Di tua vecchiezza, al tuo placido tetto:

Nel passato novembre visitai l'illustre Poeta alla sua Mazurega, villetta in Val Pulicella, posta sopra un'amenissima collina tutta fiorente di vigneti e d'ulivi.

PAG. 42.

E in sì poc' ora ne venisti manco!
E in sì poc'ora agli Angeli consorte
In Dio riposi del tuo Bondi al fianco!

Vedi il Capitolo in morte di C. Bondi, ultima poesia del Lorenzi, uscita in Verona pochi giorni dopo che ci mancasse.

PAG. 49.

O di colei che tu pur tanto amavi,
E che per te sul tuo cenere muto
Porta i begli occhi di lagrime gravi?

La Contessa Anna Schio di Serego Alighieri, che tanto addentro sente la morte dell' ottimo Poeta.

La Felicità Conjugale

IMITAZIONE

di un Idillio di Gessner.

Rosseggiavano i vertici del monte
Nel vivo ostro del sol, che temperato
Di nuvolette saettava il giorno:
Quando Micon del suo verde riposo
Si condusse a l'entrata. I venticelli
Susurrando agitavano i pendenti
Racemi, che di porpora vestìa
L'allegro padre de le viti autunno.
Era limpido il ciel, ma le convalli
Possedea quasi lago una gran nube,
Donde come ridenti isole i colli
Mettevano le punte incoronate

Di fumanti capanne e d'abituri.
Varïate le selve a più colori
Tremolavano al sol ne la rugiada
Del mattino. I frutteti a le mature
Poma incurvando le ramose braccia
Davano refrigerio a l' assetato
Labro del passeggiero, e ne la pompa
Di bellissimo autunno era ogni cosa.
Meravigliava attonito il pastore,
Chè da lungi e da presso un indistinto
Suon di zampogne lo ferìa confuso
Al muggir de l'armento, ed al garrito
Degli augelletti, che l'aereo volo
Or battevano in alto, or fra le nebbie
Si calavano a piombo ne la valle.
La letizia del cielo e de la terra
Per l' udito e per gli occhi egli bevea;
Ruppe alfine il silenzio, e la diletta
Tibia scorrendo con maestra mano,
Così la consolata anima aperse.

Vaglia, o Celesti, il mio povero verso
Tanto ch'io levi la stanca favella
Coll' inno, che vi manda l'universo.

O dolci campi, che il mattino abbella
Del suo primo splendor! voi la parola
M' inanimate di virtù novella.

Spiratemi l'amor che vi consola!
Largitemi la piena e l'abbondanza,
Che sui beati pascoli carola!

Benedetto colui, che non avanza
In vaghe ombre il desio! lui non molesta
Con dorati fantasmi la speranza!

Lui la nunzia del giorno alba ridesta
A le care fatiche! a lui la sera
Fine e riposo de' travagli appresta!

A lui più rugiadosa e più sincera
Spira l'aura del cielo! a lui sorride
In eterna beltà la primavera!

E se le pure sue gioje divide
Colla compagna, che gli scelse Imene,
Al convito de' numi egli s' asside.

O sposa! più di questo aere sereno
Volano le giornate di mia vita
Poi che mi stringi de le tue catene.

I nostri cori imitano l'unita
Melodia di due flauti: ogni bennata
Anima l'ode in estasi rapita.

Questa vita mortale affaticata
Da le vane lusinghe e dal dolore
M'è di tutte dolcezze inebbriata.

Il sorriso di Dafne è lo splendore
Che dilegua le nubi, e le campagne
Veste di gioja e di novel colore.

Le più belle virtudi ell'ha compagne
Ne'dimestici lari: a lei feconde
Porgono il latte le caprette e l'agne:

Il giovine rampollo alza le fronde,
E quasi conoscente a la sua cura
Con frutte soavissime risponde.

Innaffiata da lei cresce e matura
La vite, che ne copre e ne difende
Da la luce del giorno e da l'arsura.

Dal nascere del sol fin che discende
E si cela nell' onde, a la capanna
Con pari amor, con pari animo intende.

Oh come dolcemente ella s' affanna
Quando mi riconduco al mio soggiorno
Armonizzando sull' agreste canna!

Le sue candide braccia ella d' intorno
Lungamente m' avvolge e mi rinfranca
Da l'assidua, affannata opra del giorno:

E pietosa e sollecita non manca
D' apporme i cibi sul povero desco
Dolce ristoro a la persona stanca.

E di latte purissimo, o di fresco
Vino il calice m' empie, e mi dispensa
Le frutte, che matura il fico e il pesco.

Così quell' angeletta mi compensa
D' ogni fatica, e in povertà contento
Questo nettare io libo a la mia mensa.

Spogli il verno la selva e violento
Scorra per le campagne e per le ville
Al pastore odïoso ed a l' armento,

Al caro lume de le sue pupille
Io ríparo dal turbine, ed esulto
Ne la pace di lunghe ore tranquille:

E coll' arida stoppia e col virgulto
Alimento la fiamma, e confortato
De le fredde allontano aure l' insulto.

E voi teneri figli, onde beato
Il suo grembo mi fe', voi mi rendete
Sovra il riso d' ogni altro avventurato!

De le candide grazie e de le liete
Forme materne, o teneri fanciulli,
Voi rinnovata imagine mi siete.

Oh quante volte i semplici trastulli
Lasciando a me correte, e mi pregate
O che in braccio vi stringa, o ch'io vi culli!

Oh quante volte ne la calda estate
Me sul duro terreno arso anelante
Improvvisi cogliete e consolate!

E reduce dal campo in quell'istante
Ch'io del tugurio penetro la soglia
Vi serrate amorosi a le mie piante,

E mostrate il desio, ch'io vi raccoglia!
E tutti io vi raccoglio e al nudo petto
Tutti vi stringo con immensa voglia!

Così lieto del poco e tra l'affetto
Di padre e di marito il cor diviso,
Mi gioconda le vene e l'intelletto
Una soavità di paradiso.

E ciò detto si tacque. Inosservata
La sua Dafne l'udìa. La pastorella

Sorreggea colle braccia un bambinetto
E di tacite lagrime il sereno
De' begli occhi irrorava e de le guance.
E la piena del cor, che la parola
A le labra impedia, significava
« Con un misto di pianti almo sorriso. »



IN MORTE
del nobile giovanetto
Francesco Scotti bergamasco

ODE ALLA MADRE.

Come l'ultimo suon di lamentosa
Arpa, che desto da verginee dita
Tremula lento e muore,
Il tuo figlio, o pietosa,
Si dileguò nella seconda vita;
Nè gli giunge lo stral del tuo dolore.
L'alma inesperta di mortali affanni
Lasciò fra le tue braccia addormentato
Il suo tenero velo;
E il mite uscir degli anni,
Che la divise dall' amplesso amato
A lei non parve che un mutar di cielo.

Or pei templi del Sole e per le valli
Senza tempo felici, ella s' aggira
Non più da' sensi astretta;
E mille allegri balli
Guidati a tempra di celeste lira
Volano incontro alla novella eletta.
Il cherubin che la vegliò terrena
Tutta l' innova coll' amplesso eterno
Di speme e di desio:
Poi la fronte serena
Di gigli imbianca, che non san di verno
Nudriti a le beate aure di Dio.
Vaga di meraviglia e di bellezza
Batte i fulgidi vanni oltre i confini
Che il nostro giorno indora;
E giunta a tanta altezza
Liba il sorso immortal, che ne' Divini
Le rimembranze della vita infiora.
Leva dunque, o pietosa, il mesto ciglio
Da quella tomba, che gemendo irrori
Di pianto inesaudito:
Il tuo diletto figlio
Traslato al ciel fra l' anime migliori
Non al tuo bacio, ai tristi anni è rapito.

Sai quanto dura è questa umana guerra
All'eterea colomba anzi che sciolga
Al suo principio l'ale:
È ben felice in terra
Chi ne libera il vol pria che si dolga
Del ceppo, che lo stringe al suo mortale.
Cessa i materni gemiti, ristagna,
Cara infelice, il pianto, e nelle meste
Luci ritorna il riso!
Tu gli sarai compagna
Eterna indivisibile celeste
Per le candide vie del paradiso.



*

In Morte

DI FERDINANDO III.

GRANDUCA DI TOSCANA

ODE

Del Canon. Giuseppe Borghi.

ODE.

Nè della plebe il pianto
Sempre su regia tomba,
Nè ognor mendace il canto
Suona d' aonia tromba:
Han pur dalle bell' opere
Degna mercede i re.
Beato chi sciogliendosi
Dalla terrestre soma,
L' allôr non mira svellersi
Sulla canuta chioma,
Ed esultar l' indocile
Schiavo co' lacci a piè.
Così per ira insano
Presso il tiranno spento
Tripudia il Musulmano
Amico al tradimento,
E incende i tetti, e d' orridi
Clamori assorda il ciel,

Ma casti doni, e lagrime
Di generose squadre
La gelida urna premono
Ch' ersero i figli al padre
Là dove suon non odesi
Di barbaro flagel.

Qual freno alle querele,
Fiorenza mia, porremo,
Poichè destin crudele
Spinse al tragitto estremo,
Ahi troppo acerba vittima,
L' etrusco Regnator!

Come improvviso fulmine,
Se ratto il ciel s' oscura,
Nuova piombò sull' anime
La pubblica sciagura,
Nè più di speme ingannasi
Oggi il comun dolor.

Tempo già fu che nero
Traea nembo di guerra
L' illustre Prigioniero
In peregrina terra,
E i bei costumi, e i candidi
Giorni con lui volâr.

Dimessa il ciglio, e squallida
Per lenta pena, indarno
Co' fati querelavasi
L' alma città dell' Arno:
Invan l' ostie cadevano
Sull' invocato altar.

Ma nel turbato seno
Al duol, che ogn' altro avanza,
Era conforto almeno
La vigile speranza,
E alfin sull' ale il provido
Momento si librò.

Placate alfin si tacquero
Le bellicose genti:
In mutua fè si strinsero
Le destre dei Potenti,
E l' adorato Principe
Più caro a noi tornò.

Tal di Laerte il figlio,
Scorto dagli astri amici,
Movea dal lungo esiglio
Alle natie pendici,
E lo conobbe d' Itaca
La forte Gioventù.

Cessi la dolce immagine
Del bel trionfo, ah cessi:
Le palme, oh! Dio, si volsero
In funebri cipressi;
Vedova è Flora, e misera
Quanto beata fu!
Deserte le gioconde
Contrade, e i circhi alteri;
L'onor di queste sponde
Ricercan gli stranieri,
E i cittadin rispondono
Col pianto, e coi sospir.
Ben altro ahimè! promisero
Le rapidissim' ore,
Quando per noi schiudevasi
Alla letizia il core,
Nè vana idea reggevane
Di florido avvenir.
Sparse di nuova luce
Sulle ridenti arene
Riedean compagne al Duce
L'alme virtù serene,
E seco ne guidavano
Più fortunata età.

Ai splendidi ozj cessero
Le procellose gare:
Dai mesti orror si sciolsero
I sacerdoti, e l'are,
E lieti dì spirarono
Di pace, e d'amistà.

Quanti pur or ne' duri
Soffj d'avverso nembo
Si riparâr securi
A questa terra in grembo,
Nè loro acerba Nemesi
Con fatal man rapì!

Fra l'onde che imperversano
Con ricrescente orgoglio,
Lascia la prora instabile,
E sovr' aereo scoglio
Talor si lancia impavido
Navigator così.

Frattanto a noi d'intorno
Ardea tartarea face,
E qui fermò soggiorno
Felicità verace,
Nè l'oltraggiata Temide
Fero scotéa pugnal.

Ma queti studj, e ingenue
Cure molcean gli affanni:
Libere menti ergevano
Per ampio cielo i vanni;
Nè côrre a lor vietavasi
La fronde trionfal.

Qui regal plauso, ed oro
Si fean sostegno al merto;
Quivi opportun ristoro,
Con pronta destra offerto,
Tolse al meschin del tacito
Misfatto la cagion.

Gloria d' eccelso popolo
Sorgean palagi, ed archi:
Per ampie terre aprivansi
Non usitati varchi:
Correan l' arti benefiche
Più luminoso agon.

Così buon re s' onora
Quasi propizio Nume;
Nè ognor s' affanna, ognora
Sul trono, e sulle piume
Lo segue, lo sollecita
Rimorso punitor.

Così d'Etruria i placidi
Destin reggea FERNANDO.
Deh! perchè indegna Lachesi
Colpo vibrò nefando;
Perchè fu sorda ai gemiti
Del pubblico dolor?

Ed ahi che resta! Il muto
Peso di fredda pietra.
Pure al comun tributo
Dal placidissim' etra
China le luci, e allegrasi
Quell' anima gentil.

Poi volta al tosco Genio,
Tergi, gli dice, il ciglio:
No Flora mia non perdemi,
Seco m' avrà nel FIGLIO,
Ed ei fia lieto, e all'ultima
Serbato età senil.

Non me paterno affetto,
O voto inganna, o zelo:
Conosco il giovin petto,
So quanto ha fausto il Cielo,
E i miei lo sanno, e Italia
Or or l' apprenderà.

Qui tace, e altera inoltrasi
Fra le più caste menti:
L'amico Genio inchinasi,
E le dogliose genti
Di sì beato augurio
Pur consolando va.

Dalle regali soglie
Quando Antonin fu tolto,
Fra vedovili spoglie
Roma nascose il volto,
E i bei trionfi, e gli utili
Riposi lagrimò.

Ma fausti casi ordivale
Pur sempre il ciel cortese:
A grido ugual sul Tevere
Scettrato Sofo ascese,
E con bel cambio l'invida
Fortuna compensò.



Nastagio degli Onesti

NOVELLA

Del Cav.

DIONIGI STROCCHI.

N. B. Questo racconto è tolto dal Centonovelle.

NASTAGIO DEGLI ONESTI.

In quell'antico secolo, che il freno
Stringeano a' Ravennati i Traversari,
Una donzella, a cui li cieli avieno
  Tutti largiti i suoi doni più cari,
Di quel ceppo fioria con tanto altera
Mente e con sensi di pietà sì avari,
  Che, o fosse la beltà, che in lei tropp' era,
O l'esser nata del signor del loco,
Uom non valse inchinar l'amabil fera.
  Ardea fra gli altri in sì cocente foco
Un cavalier, che a dir non era come
Fosse di lei pensoso, e di se poco.
  Occhi bei, bella fronte e belle chiome;
Pari di gentilezza e di tesoro
Nastagio degli Onesti era il suo nome.
  Ma nè fiamma d'amor nè luce d'oro
Nè ciò, che sappia meritare e dire,
Acquistava al meschin speme o ristoro;

E, veduto che invan per lei gradire
Erano i preghi e le querele spese,
Lungi dalla crudel stimò fuggire,
E in vista di chi cerca altro paese
Uscì fuor con amici e con famiglia
Sotto gentil dovizioso arnese.
Non era dipartito ancor tre miglia,
Tenendo quel cammino, onde al mar vassi,
Quando colui, che l'agita e periglia,
Amor raffrena i fuggitivi passi,
E, rompendo il pensier di Francia e Spagna,
Lo fa sul lido soggiornar di Chiassi.
Ivi tendendo alla dolce campagna
In feste in danze in sontuose cene
Con quella, che si avea, fida compagna,
Vede se può disacerbar sue pene;
La man, che l'insanabile maligna
Piaga nel cor gli aperse, aperta tiene.
Tornava allor quella stagion benigna,
Quando coi novi fior con l'erba fresca
La schiera lascivetta di Ciprigna
Par che tutta di Gnido e di Cipro esca
E, discorrendo ogni terrestre riva,
Fa nove piaghe o le vecchie rinfresca:

Ed ei, che più nell'anima sentiva
Farsi l'ardor per lontananza acceso,
Siccome fiamma per ventar si avviva,
Ebbe desio di gittarsi prosteso
Dove nella marina il Po si sgombra,
O lasciarsi cader da un ramo impeso.
Di sì tristi pensier con l'alma ingombra,
Soletto s'internò nella foresta,
Da cui discende ancor sì nobil ombra,
Quando da lungi un'improvvisa mesta
Voce sentì, che di tenére il piede
Gli fu cagione e di levar la testa,
E, riguardando, una donzella vede
Ignuda tutta e misera fuggire
Con disperato domandar mercede,
E su l'orme di lei vede venire
Armato un cavalier con gran minaccia,
Se la raggiunge, di farla morire.
Era bruno il destrier, bruna la faccia
Del cavaliero, e bruni i vestimenti;
E parean posti a quella orrenda caccia
Due mastin, che di rabbia e fame ardenti
La carne le rigavan di vermiglio
Quantunque volta la giugnean coi denti.

*

Il mesto peregrin lì girò il ciglio,
E, privo ch' era d' argomenti umani,
Diede ad un ramo d' albero di piglio,
Frenando quelli con voci e con mani;
E il bruno cavalier gli gridò: sosta
Sosta Nastagio e lascia fare ai cani;
E con questo gridar subito accosta
Là, dove avean i due veltri veloci
La preda sanguinente a terra posta;
Ed ei, che non temea di que' feroci
Aspetti e di que' strani abiti foschi,
Ruppe Nastagio in queste ardite voci:
I' non so chi tu sia, che me conoschi,
O che tanto sdegnato a costei t' abbia,
Chè, qual fera selvaggia, in questi boschi
Cacciar la debbia con sì cruda rabbia.
Or ti sofferma, o ch' io.... Qui con un grido
Di dolor schiuse il cavalier le labbia,
E disse: teco in un medesmo nido
A diversa stagion s' incominciaro
Miei tristi giorni, e fui chiamato Guido
Degli Anastagi, ed ahi più troppo amaro
Tornommi di costei l' essermi accenso,
Che non a te l' amor tuo Traversaro.

M' ebbe costei sì de' suoi modi offenso,
E fe' me in odio a me cader sì forte,
Che disperato nell' incendio immenso
Con questo ferro mi diedi la morte;
Ed ella, che dovea piangere a tanto,
S' allegrò la crudel della mia sorte.
Io caddi giù nel sempiterno pianto,
E poche luci poi rifulse Aurora
Agli occhi suoi, ch' io me la vidi accanto.
Mi ritrovai su questa sella allora
Con questo ferro e più con questa cura
Di farle quel, che vedrai fare or ora;
Che quante volte raggiungo la dura
L' apro nei reni e il cuor le schianto fuori,
E a questi due mastin ne fo pastura;
Nè qui del suo martir si compion l' ore,
Però che dove nel suo sangue casca
La fuggitiva misera non muore.
La giustizia di Dio vuol che rinasca,
Vuol che fugga di novo e ch' io la incalzi
E i can di lei novellamente io pasca.
Così per campi per selve per balzi
(Che costei m' è donata in mia balia)
Le fo alzar senza posa i piedi scalzi;

E qui per questa solitaria via
Farò tant' anni in questo dì ritorno,
Quante fur l' ore della pena mia
Mentre era qua fra voi lo mio soggiorno.
Disse e calò su la tremante belva,
Che si atterrava, e d' alte strida intorno
Fea tremar l' aria e risentir la selva.
Nastagio in fretta con luci confuse
Torna ai compagni, e più non si rinselva.
Dell' atra vision Fama diffuse
Il grido intra le genti; e quelle strade,
Che nel selvaggio cor superbia chiuse,
Disserrò lo spavento alla pietade.



TRE EPISTOLE

DI

Pier-Alessandro Paravia.

LAVINIA VERMIGLIOLI ODDI.



Che fai, Lavinia? da la tepid' onda,
Che fido appresta al tuo nitido corpo
Lavacro salutar, qual si deriva
Vigor novello a' delicati stami,
Onde ha natura la gentil contesta
Tela de' giorni tuoi? Deh! se benigno
Adempie il Nume al mio fervido priego
(Nè priego ho su le labbra altro che questo)
Fia pur che tutta sanità dipinga
De' più allegri color la tua persona;
E più bella che mai torni sul volto
A fiorirti la rosa, a cui perenne
Vita ministra la tranquilla luce
Del gemin' astro che ti brilla in fronte.
Così florida d' anni e di salute,

De le aponesi terme abbandonando
I taciti recessi, il disïato
Natal tuo colle rivedrai, cui 'l ratto
Tuo dipartirsi fu tempesta e turbo,
Che de' suoi primi onor l' ebbe diserto.
Ma or che il grido de la tua venuta
Ne va d' intorno, di letizia un raggio
Lo rincorona; e di bramosi sguardi
Un tendere, un levar d' orecchi, un grido,
Un fremito, un subuglio, una faccenda,
Tutti riempie i tuoi splendidi lari.
Or chi primo sarà, che di sua vista
L' anima ti consoli? Ah! ben gli avviso,
Ecco Livia e Sandrin, che al fragor noto
Del festinante cocchio, a te d' incontro
Si fan gioiosi, e come il cor gl' insegna
Al labbro pueril, mille sul volto
Scoccanti i baci; e 'n fanciullesca gara
Godon di lor soavi abbracciamenti
Or faticarti il collo, ora i ginocchi:
E altrui far fede, che il mar d' Adria corso,
E il giardin tosco, e la lombarda valle,
Torni più cara al maritale amplesso.
Ah! mentre un' ineffabile dolcezza

Tutte del tuo bel cor le più riposte
Fibre ricerca e tacita lusinga;
Qual vita estimi che de l' Adria in riva
Tragga, o Lavinia, il tuo lontan poeta?
Di Vinegia ei le anguste e d' incessante
Turba stipate vie discorre; e in petto
Te volgendo, e l' egregia indole, e i modi
Onesti, e 'l riso de la tua beltate,
Di chi va, di chi vien l' assidua vece
Inosservato non osserva, o solo
Ad or ad or da quella estasi il tragge
Il villan urto de l' impronta plebe.
E spesso ancor di Rivoalto il ponte
Muto rivede, e il maggior tempio, e il foro
Di Marco, e l' aurea del ducal palagio
Pompa e divizia, e l' altre inclite moli,
Onde Vinegia mia, dopo sì lungo
Girar di tempi e includelir di fati,
Sul servo flutto superbisce ancora.
Eppure (il crederesti?) e il foro e il ponte
E il tempo e gli atri, men superbi e belli
Ahi! mi si mostran da quel dì, che teco
Li visitava; e tu in dolcissimo atto
Sul mio posando il tuo candido braccio,

Con l' occhio industre, che de l' arte al bello
L' arte medesma t' erudìa (1); le altere
Splendide moli, e le niegate al vulgo
Lor riposte bellezze, a te ben note,
Tacitamente divisavi; e in quella
Che tu da lo spettacolo di tanto
Maraviglie pendevi, io dal più mite,
Ma a cor che sente periglioso troppo,
Spettacolo pendea de' tuoi dolci occhi.
E terzo s' aggiungeva al nostro coro
Egli (2), che a te di sangue, a me di salda
Amistate congiunto, a trar ne insegna
Da infranti busti, arsi papiri e rosi
Marmi, che il tempo cancellò col dito,
D' ampio saver tesauro; onde la bella
Italia il grida de' vetusti tempi
Splendida face, e de' presenti onore.
O lieti giorni, che allegrava il riso
Di vostra compagnia, giorni che troppo
Al venir lente, ed al partir sì ratte
Le penne aveste, eternamente impressi
Mi starete ne l' alma; e allor che muta
Discorrerammi d' ogni gaudio questa
Mia travagliata giovinezza, e nullo

M' avrò conforto da' presenti obbietti;
Voi di festose immagini, di care
Rimembranze all' afflitta alma che piange
Restauro ampio darete; e tu la prima
Mi verrai innanzi, de la tua letizia
Tutta quanta vestita, o dilettosa
Notte (3), che il gaio abitator di queste
Lagune da infiniti anni consacra
Al popolesco baccanal. Che badi,
O gondoliero? Dal sottil barchetto
Leva il bruno coperchio, onde l' auretta
Che vien dal mar libera spiri; e dove,
Quasi fiume regal tra doppia sponda,
L' ampio canal via più s' allarga, e bagna
Quinci Vinegia mia, quindi la fresca
Per eterna verzura isola (4), il breve
Corso indirizza e l' alternar del remo.
Leva il guardo, o Lavinia, e mira intorno
Quale una selva d' infiorati legni
Su per l' ondoso pian, non altramente
Che mobile tappeto, si distenda.
Nè ti doler se la tacente luna
Da la volta del ciel quaggiù non manda
Un de' suoi raggi a illuminar la festa;

Che mille da le prore inghirlandate,
E da le brevi antenne ardere invece
Vedrai penduli lumi, e ripercosso
Da la suggetta e tremola onda, il vivo
Baglior multiplicarsi, a tal che il giorno
Per la notturna oscurità conduce.
Bello a mirarsi poi, varie di forme,
Ma tutte in vista vagamente ornate,
Colà sul margo di Vinegia estremo
Che da Marta si noma, ad una ad una
L'agili cimbe riposarsi, e in bella
Ordinanza disporsi. E tal la patria,
Ne' dì miglior di sua potenza e senno,
Vedea lungo il minor foro schierarsi
Le spalmate galee, che benedette
Con sagro rito, gïan per ampio mare
L'oscena a contristar barbara gioja
Del fero Trace; e veleggiavan seco
La patria speme e il consanguineo pianto.
Ma i festosi barchetti ecco mutarsi
In natanti triclini; e ardenti vini,
Pruriginosi cibi empier di schietta
Letizia l'alme e vaporar le mense.
Préside vèglia al popolar banchetto

Sobria licenza, che un flagel di rose
Levando, gl' importuni indi ne scaccia
Incommodi rispetti; e però vedi
Dislacciate gorgiere, insino al gombito
Snudate braccia, di perfuso mosto,
E più d' ilarità facce dipinte.
Ma perchè scarsa senza il canto e muta
Verria la gioja convival, si leva
Di striduli sonagli e di percossi
Cembali un suon, cui le imperite gole
De lo stormo artigian sposano allegre
Docili note; ma il gentile orecchio
Prego tu assenta a la canzon (5), che narra
D' una bionda beltà, che in notte estiva
Del suo poeta s' addormia sul braccio.
Del pensoso Britanno, il qual frequente
Naviga per quest' onda, entro a' ritrosi
Del cor meati penetrò più volte
La facil nota, che a le grazie aggiunta
Del veneto idioma, immortal feo
Con la bionda beltate il suo poeta.
Questa pur ode il gondolier, che affretta
Ver la nota armonia l' agile corso
Del suo breve naviglio; e quindi un subito

Batter di palme , un reboar di voci,
Un dar di remi ed un cozzar di prore,
La muta introna estension dell' acque.
O sacra notte, su gli adriaci lidi
Te pur ricondurrà la sempiterna
Vece de' tempi, e verran teco a prova
E i suoni e i canti o le prodotte cene.
Ma la cara Lavinia, ma il temprato
Da severa onestà guardo fedele,
Ma il decente sorriso, ma il tranquillo
Raggio che veste la gentil persona,
Te, sacra notte, ahi! non faran più bella.
Pur io nel tuo ritorno e quel sorriso,
E quel guardo, e quel volto, irrequïeto
Verrò cercando; spierò le mille
Sparse barchette; de l' allegra festa
Le note vie ripeterò; poi quando
Lei, che a la mente mi disegna il core,
Avrò al mar chiesta ed a la terra indarno,
Riverrò muto a le paterne case.



ANNOTAZIONI.



(1) La Dama, a cui è indirizzata questa Epistola, è valentissima nel disegno.

(2) Il Professore Giambattista Vermiglioli.

(3) La festa, o Sagra di *S. Marta*, che da' Veneziani si celebra la notte antecedente al giorno dedicato a questa Santa.

(4) La Giudecca.

(5) La famosa canzonetta popolare: *La biondina in gondoletta*.

A

SOFIA ANTONIETTA POLA ALBRIZZI.



Poichè dal caro loco (1), il qual beata
Te fa di placidi ozi, ed a l' amico
Vïator d' ospitale ombra è cortese,
In sul margo de l' Adria a me l' acerbo
Nunzio volò, che lenta invida febbre,
Insidïando a' tuoi floridi giorni,
Ti scotea gli arti e t' incendea le vene;
Io, cui dura è la vita ove in periglio
Vegga la tua, l' alma e la prece a quella
De la terra e del ciel Donna levai,
Onde l' alta virtù, che tutto puote,
Le impese tavolette, e manifesta
L' assiduo ire e redir de' supplicanti,
Che affaticano i suoi lucidi altari;
E dissi orando: O Vergine, che al mondo

Dal purissimo tuo grembo spouesti
De' secoli il desire e la salute,
E noi prole d' Adam tutti ricovri
Sotto il gran manto de la tua potesta;
Se la tua santa immago unqua fei lieta
Di votive ghirlande, e con pia destra
A te d' incensi vaporai l' altare;
Il priego, che devoto oggi t' impenno,
Tu benigna nel tuo petto ricevi.
Come un lento sottil foco riarda
A la cara Sofia le vene, e i polsi
D' acuta febbre il tremito le scota,
Vergin, tu il sai; che de gli umani eventi
Alcun non è che ti si celi. Or questa
Creätura gentil ti raccomando;
Tu di gioconda sanità le infiora
La scolorita gota, e tu a la smorta
Stanca pupilla il bel lume ritorna,
Che a virtù le più schive anime accende.
Ed ella ancora di virtù canuta
Veste il giovane petto, e del protervo
Secolo al molle insidïar l' invitto
Usbergo oppon de' suoi lodati esempi.
Ah! sì raro costume, indol sì bella,

*

Più che il mio supplicar, Diva ti parli
In favor di costei; tal che il servato
Leggiadro fil de' suoi candidi giorni,
Dopo l'ausilio tuo, debba a se stessa.
  Questo orando io diceva, ed in sul labbro
Mi mormorava ancor de la devota
Prece l'accento, che a l'afflitto core
Cara una voce a ragionar m'intesi,
Che viva e sana mi ti annunzia; ed ecco,
Ecco dal tuo gentil nido su questi
Liti venirne e propagarsi un grido,
Che viva e sana ti ripete; e mille
Empier di se bramosi orecchi, e in mille
Petti discender sospirato; e tutte
D'ampia vena di gaudio irrigar l'alme.
Quel volto adunque io rivedrò, che dopo
Il sofferto martir, non altramente
Che, passato l'orror de la tempesta,
Raggio di Sole, mi parrà più bello?
E quando il verno n' addurrà le lunghe
Loquaci notti, e de' suoi lari a l'ombra
N'accoglierà colei (2), che ti sortiva
Cognata il sangue e l'amistà Sorella,
Il tuo vermiglio udrò labbro, modesta

De gli studi a Sofia cari e a le Muse
Metter parola ? Che il sottile ingegno
Spesso in que' studi d' affinar ti giova.
E a te de gli anni in su l' april lo stesso
De le vergini Muse condottiero
D' Ippocrene i lavacri, e le segrete
Del vocale Permesso ombre ti schiuse;
E spesso ancor, di nuove corde armando
L' eburnea cetra, a derivar da quella
Tale t' apprese un suon, ch' entro a que' pochi,
Cui d' ascoltarti privilegia il cielo,
Scende così, come de l' alba il pianto.
Ah perchè il molle secolo, che volve
De le muse nimico, a te consente
Di gir solinga per l' illustre calle ?
E dietro a le tue sante orme sì raro
Lo stuol s' aduna de le tue compagne;
Cui del femmineo ornato il lungo invece
Studio eterna a lo specchio, o invita e chiama
Al socchiuso balcon di profumato
Adon lo sguardo e il grazïoso inchino ?
Che a le gentili della nostra etate
Lesbie e Corinne allor più non verrebbe
Ignoto suon di barbara favella

Il ben costrutto verso ; e il sagro vate,
Cui favor di potenti , e non lusinga
Il niegato del ricco invido nummo ,
A sue dotte vigilie ampio restauro
D'innamorata donna avria sul volto ,
Di gaudio pinto o di dolor , siccome
Del suo poeta la pudica rima
Di gioia esulta o di pietà sospira.
Certo a me, cui da' primi anni traeva
Itala usanza , o propia indole al sacro
Giogo di Pindo , non suonò sì dolce
Della dotta accademia o del non compro
Periodico scritto unqua la lode ;
Come a veder m' è dolce una gentile,
Che l' occhio in su le mie pagine inchini,
Od al mio plauso il bel labbro dischiuda.
E tu , cara tel sai , tu , che il recente
Verso , che acceso mi sorgea dal core ,
D' amica laude ornar solevi ; e spesso
Io d' altri carmi sì pietoso ufficio
Ti ricangiava : onde il tuo nome e i casti
Vezzi e i facili modi e de lo sguardo
Dolcissimo il baleno , in su le fila
De l' ebano canoro a narrar tolsi ;

E il mio narrar non fu senza diletto.
Oh a l'esperto diletto a me sorgesse
Pari una gloria, che durabil fosse
Ne' dì più tardi! Che il lontan nepote,
La mercè del mio verso, illustre e chiara
Di tua virtude allor, di tua beltate
Notizia avrebbe; e apprenderia siccome
Di tua virtù, di tua beltate al raggio
Sacrai del cor l' intemerato affetto,
Sacrai l' accento de l' aonia lira.



ANNOTAZIONI.



(1) La villa Albrizzi sul Terraglio.

(2) La co. Teresa Albrizzi Marcello.



ad

ADELAIDE MENEGHINI-CRESCINI.

NEGATO al fasto tumido e alla turpe
Ignoranza, che leva alto la faccia,
A Te spontaneo sorge, a Te d' incontro
Move allegro il mio carme, o Giovinetta.
Però che allor che alla dïurna luce,
E al bacio della molle aura la bruna
Indòmita pupilla, e delle labbra
L' ostro schiudevi primamente, è voce
Che delle Grazie la miglior sorella
T' illuminasse la gentil persona
D' un tal raggio, che riso era di cielo.
Però Quei, che a ciascun segna e comparte
E le patrie e le cune, alla disgiunta
Per molto aër da noi nordica terra,

Dove il materno tuo stelo pur crebbe,
Te di ragion negava un giorno ; e invece
Ti concedeva all' italo paese,
Cui dell' Arti l' ospizio , e delle Muse
L' intemerato culto e il lungo amore,
Che ogni suo più rimoto angolo scalda,
Fariano indarno reverendo e sagro,
S' indi non lo allegrasse occhio che splende,
Crin che discorre in lucidissim' onda,
Cara bocca che ride, e sen chè batte.
Ma perciocchè Beltade, ove le manchi
Di Minerva il sorriso, è come fiore
Cui d' un suo raggio non dipinga il Sole;
Così, giovane e bella, a Te fu dolce
Cura e diletto ne' gentili studi
Ammaestrar lo spirto ; e non già solo
Nelle molli d' Aracne arti men degne,
Ma in quelle ancor, che dalle sacre Muse
Hanno alimento, esercitar la vita.
E più spesso trascorrere ti piacque
Del risonante cembalo gli alterni
Ebani e avori, e all' armonia, che sotto
Il magisterio delle bianche dita
Facile ti spuntava, ir disposando

Quelle del Pesarese inclite note,
Che sul tuo labbro (nè a sentenza iniqua
Sia chi torca il mio detto) eran più belle.
E forse un dì, che ti fioriva in bocca
Bella oltre l'uso la virtù del canto,
Il dì fu quello che dell'alto empiro,
Coronato d'amaraco, Imeneo
Nelle tue virginali intime stanze
Scese invocato; e t'adducea per mano
Giovane eletto, in cui fermar ti piacque,
Come in securo e prezïoso loco,
De' tuoi pensier subitamente il nido;
Perchè a lui da' più lieti e floridi anni
La Musa sorridea, delle gioconde
Immagini e de' carmi inspiratrice,
E l'erudia nell' arti, onde si forma
Culto l' ingegno e mansueto il core.
Ond'oggi è pur che di Fescennia il verso
Per te suoni d'intorno, e delle incese
Mistiche noci il crepitar, dell' auree
Pronube tede il geminato giorno,
E delle tibie il suon, tutta d' un riso,
Tutta d' un gaudio la magion riempia,
Che Te, novella sua donna, saluta.

Oh Te beata, che fra tanto amore
E la letizia di sì care feste
Al talamo procedi! Altra, ben altra
Fu la pompa quel dì, che mestamente
Giulïetta a Romeo si disposava;
E la bianca paura, e l'affannoso
Sospetto, e l'alta tenebra e il silenzio
Compagni eran del rito, anzi ministri.
Perocchè di quell'alme innamorate
Fera partiva nimistà di parte
Le antique case; e presta era dell'una
Ognor la mano a insanguinar dell'altra
Nel petto il ferro, e a far di nove colpe
Contaminata la gentil Verona.
E più lune volgean, che dal suo dolce
Aër nativo e da' suoi verdi colli
Esulava Romeo, cui del nimico
Recente strage il recusante acciaro
E il cor mite inquinava; ed era indarno
Di Giulïetta il supplicar, che a' Numi
Della terra e del cielo iva chiedendo
L'aspettato redir del suo diletto.
Se non che Amor, di tutte arti maestro,
Nov'arte le spirò, novo consiglio,

Perchè al fedele suo si ricongiunga.
Preparato licor, c' have virtude
Da spegnere per breve ora la vita,
Berrà l' afflitta; e così morta in vista
Fia tra le faci e il mesto inno condutta
Al loco, ove de' suoi dormono l' ossa.
Or mentre sulla spenta giovinetta
S' udirà tutta lagrimar Verona,
Nella propinqua Manto occulto foglio
Farà dotto Romeo, che fu mentita
Quella morte, e che viva entro dell' urna
Ella non altro che il suo fido aspetta,
Che lei tolga alle brune orride case
De' morti, e altrove in securtà l' adduca.
Oh d' amor prova generosa, e degna
Di più giocondo fin, se a chi ben ama
Si concedesse in terra esser beato!
Ben la fanciulla l' incantato nappo
Votò da forte, e viva infra gli spenti
Discese; ma la pagina fedele,
Del segreto fatal custoditrice,
Da fornir suo vïaggio ali non ebbe.
Però al nunzio feral della pudica
Spenta donzella, l' amator suo fido

Venne, corse, volò, mutato il manto,
Ma non mutato il core, al mesto loco,
Ove tanta di sè parte si chiude;
E l'arca scoperchiata, e visto in quella
Senza vita giacer lei, che pur era
Di sua vita sostegno, alto dal petto
Messo un lamento, il venen bebbe, e tutto
Sul caro corpo si lasciò cadere.
Or io non ardirò nella tua gioia
Ridirti ahi! come, la virtù compiuta
Del fatato licor, novellamente
L'occhio dischiuse Giulïetta; e come
Si scontrò in quello di Romeo lo sguardo,
Della bruna di morte ombra coverto,
E come a quella vista, a quel dolore
Fatti l'un l'altro del lor danno accorti,
Da' sen conserti e dalle giunte bocche
Le concordi ad un tempo alme spiraro:
Storia di pianto e di dolor, che addutta
Dal Sofocle britanno in su le scene,
Valse a compunger di pietà gli alteri
Anglici petti, non che i cor leggiadri,
Da' quai più tiensi gentilezza in pregio.
Ond'oggi avvien che alla famosa tomba

Di Giulïetta e di Romeo ne vegna
Peregrinando lo stranier, cui spesso
Nel bujo sepolcral si fa lucerna
Una Gentil, che a sè medesma pose
La storia di que' duo norma ed esemplo.
Nè sol le giova al lagrimato avello
Venir frequente; ma con pia fatica
Delle reliquie del sacrato sasso
Le tessere compone e gli amuleti,
Onde si parte una virtù, che strugge
Nell' incendio d' amor subitamente
Quante ad amor più sono alme rubelli.
  Ma del mistico don già non t' è d' uopo,
O Giovinetta; perocchè sì viva
Serbi a Jacopo tu fiamma nel petto,
Ch' ivi, come a focil, gode la face
Raccendere Imeneo, quando per vento
Di nimico costume il suo bel raggio,
Con sì gran lutto di virtù, si spegne.



DUE EPISTOLE

di

UN POETA NAPOLETANO.

EPISTOLA I.

Te, giovinetto, un tenero pensiero
Dell' amico seguì, come movesti
Lunge da lui; te segue ora il mio verso,
Che, se tristo risuona, almen nou rende
Infinti sensi. E tu lo accogli. Al fresco
Batter dell' aura, che lambía la tua
Lanuggin prima, il verso mio risorse
Dal grave sonno, in che giacea; ríebbe
Da te vita novella, e da te lieti
Trasse gli augúri ed a sperar cagione.
Dritto è ben dunque, se di te sol chiede,
E a te ritorna, ed un desío lo move
D' ingannar con sue note entro al tuo seno
L' ora fastidïosa e l' insöave
Ozio e la pena di scomposte fibre;
E s' ei t' invoca alfin dagli odorati
Dell' Eliso palmeti Iglà ridente.

*

Così venga la Diva, e ad ogni sguardo
Un leve nuviletto la nasconda.
Poi prenda a cominciar l'opra pietosa,
E a te ministri con materna cura
Il licore ed il farmaco e l'aroma,
Che prezïosi più serba la Diva.
Vedresti allor, come a pittor industre
Suole avvenir, che gli ultimi conceda
Leggieri tratti di pennello a un volto
Figlio dell'arte, lampeggiar più vivo
Dagli occhi il foco, imporporarsi il labbro,
Le gote tondeggiar, la cara fronte
Tranquilla serenarsi ai be' pensieri,
E tutto dire altrui ch' è quasi speglio
Dell'alma pura il rifiorito aspetto.
Ma la fanciulla Eliconína al fianco
Non isdegnar; chè l'amor suo tu sei,
Giovine alunno, e l'arti sue son tutte
Una dolcezza, nè porìa giammai
Nuocer la vereconda a chi sorrise.
Ed ella, il sai, poi che il concento Argivo
Cesse, e il Latino numero si spense,
L'idïoma parlò, che in su la riva
D'Arno si nacque: e sempre l'ama, e volle

Di tale incanto aspergerne le voci
Da far che queti dentro noi la cura
Molesta, e sia conforto alla sventura,
Che dal giogo dell' Alpe a noi discese.
  L'orecchio intendi, o giovinetto, ed odi
Il vocale volume a te spiegarsi
In varïabil giro; ed, o ti prema
Col clangor generoso delle trombe,
O dolce suoni come molle fläuto,
Non fia che indocil di risponder nieghi
Ad un forte o ad un tenero pensiero
L'idïoma gentil; perchè de' grandi
Lo spirito rivive in lui diffuso,
E grandi furo i suoi parenti, e un Nume
L'Alighier parve allor che da le morte
Regïoni tornare a noi fu visto.
  All'Italica Musa, o giovinetto,
Che culla avesti la più nobil terra
Bella d'ogni arte di virtù, cui scaldi
Nell' eterno suo corso il gran Pianeta,
Porgi l'orecchio: e, mentre spiri il puro
Aëre aperto de' campi, assai ti giovi
Interrogarla; chè de' campi è muta
La segreta dolcezza, ove non sia

Il poter del Musa. Ella risveglia
Di sparte immaginette un ordin vago
Nella cupida mente, ed ali aurate
Presta alla Fantasia, ch' oltre volando
D' incogniti piaceri entro alle case
Si gode, ove non poggia il basso volgo.
Una scherzosa maga è la Camena,
Ch' ogni lontano limine trascorre,
E il superbo dirupo e la scoscesa
Solitaria vallèa, per cui rimbalza
Rovinoso torrente, ella riveste
Ai suoi devoti d'un orror sublime:
Or che fia là 've di Campania i solchi
Mostran lor copia, e l' albero s' aggiunge
Al suo vicino col lascivo intreccio
Di pampinea ghirlanda? Ed or l' Autunno
Col favoloso tirso e con dipinto
Volto di mosto le vendemmie intorno
Vi conduce festante: a lui le danze,
A lui le grida libere son care.
E tu l' Autunno risaluta, e presto
Forse avverrà che della Diva il fiore
Sulla guancia ti brilli, o caro infermo;
Presto forse avverrà che la tua gioia

S'aggiunga a quella del contado. Allora
Per le fronti de' tuoi, che troppo a lungo
Incerte si chinâr sopra il tuo capo,
Il riso dell' amor legger potrai:
E il giovin cor ti balzerà; sul ciglio
Spuntandoti la lagrima furtiva,
Che le Diva Pietade all' uom comanda.
I volti della tenera famiglia
Un solo affetto animerà. Felice,
Felice allor, se in tal momento io giunga
Nella gradita villa, e, non indegno
Della scena innocente, a voi m' annodi!

da Napoli.



EPISTOLA II.

O caro spirto, o fratel mio, se l' estro
I numeri porgesse obbedïente
Alla potenza, che con nodo eterno
Un' anima gentile all' altra allega,
Or sul tuo labbro io non udrei la mite
Amorosa rampogna: e già l' alato
Carme saluterebbe il bel paese
E la città, che si specchia e vagheggia
Nelle più pure argentee onde Tirrene.
Forse già l' eco di que'lieti colli,
L' eco di Mergellina, ai miei concenti
Una dolcezza aggiungeria celeste;
Mentre i lascivi Zefiri odorati
E, là sul poggio le limpide nubi,
Starien, rapite all' armonia del canto:
E ten godrebbe il core, o fratel mio,
E a parte a parte le sembianze tutte
Di sì puro piacer, benedicendo

Al tuo fido lontano, acccoglieresti.
Così, se il prego esaüdisse un Dio,
E mi snebbiasse la caligin nera,
Che me circonda, e l'ore mie più belle
Di gioventù conturba; io diverrei
Melodïando elette consonanze,
E di Catullo i giuochi e i Venosini
Spiriti invocherei su questi monti,
Ov' ara e sacerdoti Ercole avea,
Quando reggeano i forti: una riposta
Spirerebbe fragranza il verso mio
Da ricordar delle Camene antiche
Il santo nome e gl'inni e le vocali
Selve del Lazio or disfrondate e mute.
Vano pensier! Chè, troppo ahi! presto, io vidi
Quella stagion da me fuggir, che i frutti
Di Fantasia dell' aure sue nutrìca.
L' inesorata si fuggiva, e seco
Dell' etade il rigoglio e l' ardir pronto,
Che ai dolci campi della vita intende
Quasi a palestra, che operosa e bella
Di sudori e di gloria i cori invìta.
 Dall' alta vetta orïentale i primi
Raggi d' oro il Sol manda alla mia queta

Stanza di pace; intero ecco risplende
Lietissimo il mattino alla convalle:
I suoi tepidi fiati intorno sparge
Il Favonio del loco, e tra le fronde
Molle sospira de' fiorenti olivi.
Così caro mattin forse ridea
Nella mente di Flacco, allor che il bosco
Di Tiburno cantava e i pomi e i mirti
E i pampini dell' uva e le bell' onde,
Che irrigavan per lui quasi le rive
D' un Eliso novello, e la frescura,
Quì feano eterna e l'implorato oblio.
Piaccia agli Dii, sclamava il sacro vate,
Che de' travagli in terra e in mar sofferti
E delle lagrimate armi l' Argiva
Colonia il termin sia, dove riposo
Negli anni ultimi suoi ritrovi il veglio. —
Felice! egli vivea dov' or m' aggiro,
Vivea nel riso; chè dal Cielo un' alma
Tutta temprata pel piacer sortìa.
A lui delle Pimplèe danzava il coro
E delle Grazie: ed ei sciogliea le note,
Che spirano l' amor di quelle care.
Anch' io, ma invano, d' Armonia le figlie

Saluto; invan del tardo passo io seguo
De' volubili piè l' orme leggiere.
Schive di me, volan da me lontane
Le divine fanciulle; ed io, deluso,
Ancor che a mille m'errino in quest' ora
Di limpido mattin pudiche forme
E fantasmi, che l' ala han di farfalla;
Mal con debole man vorrei ritrarne,
Fratello, a te la invidïosa immago.
Ecco per l' aëre più leve vanisce
La visïon; poi ch'io non seppi ornarla
Di pöetica vesta. Oh, quante indarno
Serba il loco memorie! Ed ove il carme
Tra gli splendidi avanzi e le rovine
Spiegasse il vol, ti sorgerìa qual' era
L' etade antica, cui si atterra e insulta
De' mal vivi la prole: ed io, non solo,
Con l' amico, che a me diede Natura,
Adorerei de' miei maggiori al nome.
  Del precìpite fiume odo da lunge
Il cader paüroso. Ei l' onda pura
Più tra le rive mobili non volge,
Come allor che degl' inni il supplicava
L' alto conserto, e gli sorgean dappresso

Le moli de' Celesti. I primi onori,
Tu, primo autor della cittade, avesti,
Tiburno, e teco Albunea; e a lei, che madre
Vien salutata di Saturno, antiqua,
Immobil Diva, era devoto il tempio,
Che le vaghe sue forme ancor dimostra.
Nè meno ti godevi, Anio, alle danze
Bellicose de' Salii, o al vario culto,
Onde Fortuna discendea su i campi
Largitrice di biade e di tesori.
Oscuro è il nome tuo per molta e trista
Notte d' oblivïone: ed io mal tento,
Con la fronte pensosa incoronata
Di pallido corimbo, i sacri riti
Or ricondurre in sull' Enotria terra,
E i fior più rari spargere ed i canti
Alla secreta Naiade dell' onda.
Così, dolce germano, allor ch' io movo
La voce al raro carme, un pensier sorge
Inamabil, che a piangere mi sforza,
E, nato appena, suol troncarmi il verso.
Credilo, più per me non s' incolora
La ridente Natura; all' inquïeto
Spirito mal risponderia, gentile,

L'Itala Musa. E tu, caro lontano,
Se non il canto, l'amor mio raccogli,
Che, più d'ogni Febèa fiamma, nel petto
M'arde puro ed eterno; o, se pur vuoi
Che me lusinghi ancor l'Eliconìna
Con sue cadenze, i begli estri seconda,
Segui le liete immagini, che l'ora
Provvida ti conduce, e la söave
Fia che m'inebbrî melodia fraterna.

Da Tivoli.



Al Cav. Vincenzo Monti

IN MORTE

del Conte Giulio Perticari

ODE

DI FELICE BELLOTTI.

ODE.

Vieta, o cantor, la soglia
Di tua stanza infelice all' importuno
Stuol che d' amico il facil volto assume.
E, seguendo costume,
Ov' altri avvolto in vestimento bruno
Pianga un suo caro, a porgere
Pio tributo s' avvia di non sentita
Pietà con petto di dolor digiuno;
E al sospir, che dal fondo esce dell' alma
Impon misura e calma,
Onde amor vero e vero duol s' irrita.
 Ragion non v' è, non utile
Evvi consiglio ad allenir l' affanno,
Che su te si devolse inopinato.
Ben di sì duro fato
Quanto è, sentirlo, e in sè plorarne il danno
Sol puote il breve numero
Di color che del merto al simulacro

Con puro intento ardon profumo; e sanno
Uom che di saggio e di gentile ha nome
Qual rara è cosa, e come
Il lagrimar sulla sua tomba è sacro.
  Me di repente l'animo,
Al fero annunzio che su fosche penne
Ratto spiegò dall' umbro Isauro il volo,
Colpì stupore e duolo;
E il turbato pensier tosto ne venne
A ritrovar te misero;
Ma seder su la tua fronte oscurata
Tutto veggendo in tuo squallor solenne
Il dolor d' orbo amico e di parente,
Stette, qual d' uom, che sente
L' alma serrar d' alta pietade e guata.
  Dunque, te lasso! i debili
Occhi tuoi dalle bende appena esplica
Arte sagace, e li ritorna appena
Alla visiva lena,
Eran dunque dovuti alla fatica
Di così amare lagrime?
E rinfrancati rotear del cielo
Dovean dunque, te lasso! entro l' aprica
Luce quel dì che al Perticari (ahi sorte!)

Le tenebre di morte
Stendean su gli occhi inestricabil velo.
  Ed or dai freddi talami
Or tutta sola riveder la cara
Figlia tornarti a le paterne braccia;
E pria l'un l'altro in faccia
Muti mirarvi, e con pietosa gara
Poi quel silenzio rompere,
E lamentar, dall'empio caso oh quanto
Fatta la gioja del vedersi amara!
E il tuo Giulio diletto, il tuo pur anco
Figlio d'amor tu al fianco
Cercarle, ed essa non aver che pianto.
  Tu pur piangendo: Ahi labile
Speme! ahi mendace idea di ben, che umana
Mente in seguendo s' affatica e scalda,
E come cosa salda
Tener la crede; e via da lei qual vana
Ombra di fumo in aere
Quella si solve! Oh su quel capo, oh quale
Di tua, di mia felicità lontana
Quanta parte io posava! e d' ogni mia
Brama in lui sol ferìa,
E queto in lui si rimanea lo strale.

*

Bella splendea di candide
Virtù quell' alma, e del facondo ingegno
Tal l'arguto saper, che a sè devoti
Traea di tutti i voti,
Fuor que' più schivi che d' inane sdegno
Vinti essi pur, fremevano.
E la pubblica lode, onde più adorno
Spandeasi ognora a più remoto regno
L' ancor giovine nome, in me l' affetto
Fea con dolce diletto
Brillar di padre, e benedir quel giorno,
Quell' aureo dì, che all' inclito
Garzon per mano, o mia Costanza, io stesso
Appo l' altar t' addussi, e ti fei sposa.
Chi 'l bel serto di rosa
Che al crin ti cinsi, nel feral cipresso
Or ti cangiò? Nè riedere
Sola in atro vestir mi promettesti,
Quando, or non guari, in amoroso amplesso
Tutti tre ci stringemmo al partir mio,
E addio, buon padre, addio;
Ambo te in breve rivedrem, dicesti.
Vate, non più. L' anelito
Batter frequente non le senti il seno?

Sotto la mano non le senti il core
Palpitar di dolore?
Metti freno ai lamenti, al pianger freno.
Ergi la mente e l'anima
A Poesia, che ricovrar l'antico
Brama suo seggio entro il tuo petto, e pieno
Di sè rifarlo; e non armar querele,
Se a lei troppo infedêle,
Diva men bella assai già t'ebbe amico.
  Udrassi allor più nobile,
Più grande il nome dell' illustre estinto
Anco sonar, dell' armonia cosperso
Del superbo tuo verso;
Poi che su l'ali della mente spinto
Vedrai nell' alto empireo
Quell' intelletto passeggiar di pura
Luce di gloria senza macchia cinto;
E bearsi in quell' aura, ove salire
Mal può di parte e d' ire
(Terrena dote) invida nebbia oscura.
  E là que' divi spiriti,
Che lor nome fregiâr d' immortal fregio,
Del ver, del bello con difficil arte
Improntando le carte,

Tu canterai come fra lor l' Egregio
Onestamente accolgano:
E l' Alighier grande de' grandi onora
Lui d' amico saluto , e gli dà pregio ,
Che il patrio amore , onde il suo cor fu tempio ,
Fe' con sì chiaro esempio
Splendere all' acre cittadin di Flora.
  Tu canterai. Di tenera
Mesta gioja la figlia il cor commossa
T' ode , e una cheta lagrima le stilla
Dall' intenta pupilla ;
Chè sorger mira in su l' amata fossa
Nell' estimar de' posteri
Monumento miglior di qual più altero
Sorge d' uom ch' ebbe scettro a coprir l' ossa :
D' uom che a sua voglia dell' umano gregge
Le vite ordina e regge,
Non del cor la potenza e del pensiero.



INDICE GENERALE

e brevi Notizie de' Poeti

COMPRESI IN QUESTA RACCOLTA.

Cesare Arici, Bresciano. Autore dell' insigne poema didascalico sulla Pastorizia e di altre opere in versi.

Alessandro Manzoni, Milanese. Nipote per madre del Beccaria. Autore delle tragedie storiche il *Conte di Carmagnola* e l' *Adelchi*, e di un' opera non ancora terminata sulla nostra santa religione. L' Italia tutta aspetta con impazienza un romanzo anche istorico composto da questo maraviglioso e sublime ingegno.

Luigi Carrèr. Questo gentile scrittore è assai giovane, ha la stanza in Padova, e gode trattare sacri argomenti. In Venezia si provò con molto plauso di recitar tragedie all' improvviso,

ma più che gli allettamenti della lode valse in lui l'amore dell'arte, sì ch'egli si ritrasse da questo sorprendente esercizio, il quale ha data allo Sgricci tanta celebrità.

Ippolito Pindemonte, Veronese. Dove non è giunta la fama del suo valore e delle sue opere?

Carlo Pepoli. Il cuor melanconico e generoso di questo illustre bolognese si mostra in tutti i suoi canti. Noi ci proponghiamo far conoscere al pubblico italiano le sue bellissime odi alla Luna e forse ancora qualche altro parto della sua Musa.

Giulio Perticari, Pesarese. Genero di Monti per le nozze della Costanza sua figlia. Mancò alla vita nel 1822 lasciando di sè quel desiderio e quelle onorate memorie che ognun conosce.

Vincenzo Monti, Ferrarese abitator di Milano. Del principe de'nostri poeti viventi non si può degnamente parlare in sì poco spazio, e però basti per sua lode il sol nominarlo.

Giacomo Leopardi, da Recanati. Egli sembra piacersi di uno stile sparso di artificiose tenebre. A noi non riuscì replicare pe'nostri tipi le sue più pregiate canzoni. Gode l'onorata amicizia

di Pietro Giordani, il quale in una famosa sua lettera gli dà la magnifica lode di *stupendo ingegno*. Egli ha pubblicato non ha guari un nuovo comento sul Canzoniere di Petrarca, e tutti sperano da sì nobile pianta maggiori frutti.

Paolo Costa, Ravennate. Vive in Bologna ed ha fama non solo di alto ed elegante poeta, ma di limpido e nerboruto dicitore in prosa. È fra' pochissimi scrittori d'Italia che maneggino la lingua senza stento senza licenza e senza affettazione, del qual privilegio va debitore così alla sua dimestichezza co' nostri classici che a' suoi studii nell' ideologia. Non rimarrà per noi che i futuri volumetti di questa scelta non si abbelliscano degli altri versi che egli con amico e cortese animo ci ha donati.

Francesco Benedetti Forestieri. La sua famiglia è di Sinigaglia, ma egli facea dimora nella colta e sociabile Bologna. La malattia per lui deplorata ne' sonetti consegnati in questa raccolta, lo ha di recente condotto alla tomba. Lascia una traduzione poetica delle elegie di Tibullo, e da quelle sole ch' egli ha pubblicate e che noi andiam raccogliendo pel nostro Parnaso di tradut-

tori, tutto si ravvisa il candore di quell'anima sopra mille altre casta ed ingenua.

ANDREA MUSTOXIDI. Questo chiarissimo Corcirese dimora presentemente in Venezia ed è inteso a pubblicare la sua traduzione delle *Muse* di Erodoto.

BENEDETTO SESTINI. Fu di Firenze e portò vanto di eccellente improvvisatore. Ebbe all'ingegno impari fortuna, come incontra sovente, morì egli è poco tempo in Parigi. Quanto fosse poetica la sua immaginativa il palesa la *Pia*, comunque non vi si scorga la traccia di quella tarda e paziente lima che affina le opere de' poeti. Compose di altre leggende dello stesso genere, ma le si rimangono tuttora inedite.

TOMMASO GROSSI, Milanese. Ha seggio fra'migliori poeti della civilissima Lombardìa. Era lodato in Italia per le sue novelle ed ha pubblicato nel passato anno una specie di romanzo poetico in quindici canti, intitolato i *Lombardi alla Prima Crociata*. A noi non si avviene giudicare in questo luogo di così lunga fatica, e solo notiamo ch'ella è stata segno nel suol nativo di critiche più che acri e pungenti; la qual cosa ci fa ricor-

dare per comun bene agl'italiani che s'egli è bello il vincere in queste tenzoni non è mai senza onore il sol cimentarsi; il perchè vorremmo che noi tornassimo meno schivi di quella carità letteraria di cui ci offre l'esempio la vicina Francia, e di cui assai maggior uopo farebbe a noi. Di ciò si lagnava non ha guari quel chiaro storico il quale raccontò con sì nobile e gagliardo dettato i recenti fatti di queste contrade, nelle quali l'opera sua non incontrò a far la somma che silenzio o biasimo, mentre ben dieci o dodici edizioni in poco d'ora spacciate furono segno, per tacer d'altro, ch'ella doveva rinchiudere in sè di non comuni pregi.

L'autore delle Stranze del re Manfredi ha voluto rimanersene anonimo; pur dubitiamo che la maestria e la classica disinvoltura del suo pennello non abbiano già squarciato ai conoscitori il velo in cui si avvolse modestamente il pittore.

Teresa Albarelli Vordoni. Parrà nuova cosa che una donna fiorita delle più amabili doti del sesso abbia impugnato il flagello che nella satira corregge i costumi. Pur ella il tratta sulle orme del Gozzi con mano franca e maestra, ed è

pruova novella dell' utile andamento che van pigliando a dì nostri gli ameni studii. Le colte persone attendono da questa signora, cui Pindemonte e gli altri cigni della fiorente Verona si vantano amici, un lavoro di più elegante e donnesca tempra, qual sarà il racconto in rima delle avventure di Giulietta e Romeo.

ANDREA MAFFEI, Tirolese. Abita Milano ed è celebre la sua versione degl'Idilli di Gessner rinnovata in pochi anni per le stampe italiane ben molte volte. Noi facciam nostro conto di ristamparli di breve, sulla 5.ª edizion milanese, ne'primi volumi che faran seguito a questo Parnaso. Le tre poesie che ne abbiamo riprodotte alla luce bastano a dar un saggio del suo stile purgato e cosparso di tanto gentilissima venustà.

GIUSEPPE BORGHI, Toscano. Questo nome ricorda di tratto il volgarizzatore di Pindaro, cui l'Accademia della Crusca decretò da ultimo il serto promesso al miglior dicitore in lingua italiana.

DIONIGI STROCCHI, Faentino. Uno de' primi scrittori che sul cominciamento del presente secolo presero a vendicare l' onore abbattuto del

nostro idioma. L'Italia lo ha concordemente salutato poeta per la sua bellissima traduzione in terzetti degl'Inni dal greco Callimaco.

Pier Alessandro Paravia. Questo corretto e gentil poeta è nativo di Zara ed alberga in Venezia, dove i suoi versi sono stati raccolti e pubblicati nell'anno 1825 per Giuseppe Orlandelli. L'Epistola alla Signora Meneghini-Crescini è impressa in Padova il 26.

Il Poeta Napolitano cui dobbiamo le vaghissime epistole, che seguono quelle del Paravia è autore di una pregevole traduzione in verso sciolto del rapimento di Elena di Coluto Tebeo, la quale divisiamo ristampare sulla edizione fattane in Pisa dal Capurro nel 1825.

Felice Bellotti, Cremasco. Non potrà perire la fama di chi seppe con fortunato innesto unire il suo nome a quello de' tragici greci.





INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

IN QUESTO IV.° TOMO.





